

## CATECHESI SUL MISTERO DELLA TRINITA'

Beato Giovanni Paolo II, Papa (24 luglio – 18 dicembre 1985)

GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 24 luglio 1985*

1. Nelle catechesi del ciclo precedente ho cercato di spiegare che cosa significa la frase: “io credo”, che cosa vuol dire: “credere da cristiani”. Nel ciclo che ora iniziamo, desidero concentrare la catechesi sul primo articolo della fede: “Io credo in Dio” o, più pienamente: “*Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore . . .*”. Così suona questa prima e fondamentale verità della fede nel simbolo apostolico. E quasi identicamente nel simbolo niceno-costantinopolitano: “Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore . . .”. Così, il tema delle catechesi di questo ciclo sarà Dio: *il Dio della nostra fede*. E poiché la fede è la risposta alla rivelazione, il tema delle catechesi che seguiranno sarà quel Dio, che si è fatto conoscere all’uomo, al quale “ha rivelato se stesso e manifestato il mistero della sua volontà” (cf. *Dei Verbum*, 2).

2. Di questo Dio tratta il primo articolo del “Credo”, di lui parlano indirettamente tutti i successivi articoli dei simboli della fede. Essi infatti sono tutti uniti in modo organico alla prima e fondamentale verità su Dio, che è la fonte dalla quale derivano. Dio è “l’Alfa e l’Omega” (*Ap* 1, 8); egli è anche l’inizio e il termine della nostra fede. Possiamo dire, infatti, che tutte le successive verità enunciate nel “Credo” ci permettono di conoscere sempre più pienamente il Dio della nostra fede, di cui parla il primo articolo: ci fanno conoscere meglio *chi è Dio in se stesso e nella sua vita intima*. Conoscendo infatti le sue opere - l’opera della creazione e della redenzione - conoscendo tutto il suo piano di salvezza riguardante l’uomo, ci addentriamo sempre più a fondo nella verità di Dio, quale si svela nell’antica e nella nuova alleanza. Si tratta di una rivelazione progressiva, il cui contenuto è stato formulato sinteticamente nei simboli di fede. Nel dispiegarsi degli articoli dei simboli, acquista pienezza di significato la verità espressa dalle prime parole: “Io credo in Dio”. Naturalmente, nei limiti entro i quali il mistero di Dio è accessibile a noi mediante la rivelazione.

3. *Il Dio della nostra fede*, colui che professiamo nel “Credo”, è il Dio di Abramo, nostro padre nella fede (cf. *Rm* 4, 12-16). È “il Dio di Isacco e di Giacobbe” cioè d’Israele (*Mc* 12, 26), il Dio di Mosè e infine e soprattutto è “*Dio, Padre di Gesù Cristo*” (cf. *Rm* 15, 6). Questo affermiamo quando diciamo: “Io credo in Dio Padre . . .”. È l’unico e identico Dio, del quale ci dice la Lettera agli Ebrei che avendo già “parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (*Eb* 1, 1-2). Egli, che è la fonte della parola, che descrive la sua progressiva automanifestazione nella storia, si rivela pienamente nel Verbo incarnato, Figlio eterno del Padre. In questo Figlio - Gesù Cristo - il Dio della nostra fede *si conferma definitivamente come Padre*. Come tale lo riconosce e glorifica Gesù che prega: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra . . .” (*Mt* 11, 25), insegnando chiaramente anche a noi a scoprire in questo Dio, Signore del cielo e della terra, il “nostro” Padre (*Mt* 6, 9).

4. Così il Dio della rivelazione, “Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (*Rm* 15, 6), si pone di fronte alla nostra fede come un Dio personale, come un inscrutabile “Io” divino davanti ai nostri “io” umani, davanti a ciascuno e davanti a tutti. È un “Io” inscrutabile sì, nel suo profondo mistero, ma che si è “aperto” a noi nella rivelazione così che possiamo rivolgerci a lui come al *santissimo “Tu” divino*. Ciascuno di noi è in grado di farlo, perché il nostro Dio, che abbraccia in sé e supera e trascende in modo infinito tutto ciò che esiste, è vicinissimo a tutti e anzi intimo al nostro più intimo essere: “interior intimo meo”, come scrive Sant’Agostino (S. Agostino, *Confessiones*, lib. III, cap. VI, 11: *PL* 32,687).

5. Questo Dio, il Dio della nostra fede, Dio e Padre di Gesù Cristo, Dio e Padre nostro, è contemporaneamente il “*Signore del cielo e della terra*”, come Gesù stesso l’ha invocato (*Mt* 11, 25).

Egli infatti è il Creatore. Quando l’apostolo Paolo di Tarso si presenta davanti agli ateniesi nell’Areopago, proclama: “Cittadini ateniesi . . . osservando i monumenti del vostro culto [le statue degli dèi venerati nella religione dell’antica Grecia], ho trovato anche un’ara con l’iscrizione: *al Dio ignoto*. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio. *Il Dio che ha fatto il mondo* e tutto ciò che contiene, *che è Signore del*

*cielo e della terra*, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro a ogni cosa. Egli . . . ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio [degli uomini], *perché cercassero Dio*, se mai arrivino a trovarlo *andando come a tentoni*, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo, ed esistiamo . . ." (At 17, 23-28).

Con queste parole Paolo di Tarso, l'apostolo di Gesù Cristo, annuncia nell'Areopago di Atene la prima e fondamentale verità della fede cristiana. È la verità che anche noi confessiamo con le parole: "Io credo in Dio (in un solo Dio), Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra". Questo Dio - *il Dio della rivelazione* - oggi come allora rimane per molti "*un Dio ignoto*". È quel Dio che *molti* oggi come allora "*cercano*", "*andando come a tentoni*" (At 17, 27). Egli è il Dio inscrutabile e ineffabile. Ma è *colui che tutto comprende*: "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17, 28). A questo Dio cercheremo di accostarci gradualmente nei prossimi incontri.

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 31 luglio 1985

1. Pronunciando le parole "credo in Dio", noi esprimiamo innanzitutto *la convinzione che Dio esiste*. È questo un tema che abbiamo toccato nelle catechesi del precedente ciclo, riguardante il significato della parola "credo". Secondo l'insegnamento della Chiesa la verità sull'esistenza di Dio è accessibile anche alla sola ragione umana, se libera da pregiudizi, come testimoniano i passi del libro della Sapienza (Sap 13, 1-9) e della Lettera ai Romani (cf. Rm 1, 19-20) riportati in precedenza. Essi parlano della conoscenza di Dio come creatore (o prima causa). Questa verità ricorre anche in altre pagine della Sacra Scrittura. Il Dio invisibile diventa *in un certo senso "visibile" attraverso le sue opere*.

"I cieli narrano la gloria di Dio, / e l'opra delle sue mani annunzia il firmamento. / Il giorno al giorno ne affida il messaggio / e la notte alla notte ne trasmette notizia" (Sal 19,2-3).

Questo inno cosmico di esaltazione delle creature è *un canto di lode a Dio* come creatore. Ecco qualche altro testo:

"Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! / Tutto hai fatto con saggezza, / la terra è piena delle tue creature" (Sal 104, 24).

"Egli ha formato la terra con potenza, / ha fissato il mondo con sapienza, / con intelligenza ha disteso i cieli . . . / Rimane inebetito ogni uomo, senza comprendere" (Ger 10, 12. 14).

"Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo . . . / Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; / non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere" (Qo 3, 11.14).

2. Sono solamente alcuni passi, nei quali gli autori ispirati esprimono la verità religiosa su Dio-Creatore, utilizzando *l'immagine del mondo a loro contemporanea*. È certo un'immagine prescientifica, ma religiosamente vera e poeticamente squisita. L'immagine di cui dispone l'uomo del nostro tempo grazie allo sviluppo della cosmologia filosofica e scientifica è incomparabilmente più significativa ed efficace per chi procede con spirito alieno da pregiudizi.

Le meraviglie che le varie scienze specifiche ci svelano sull'uomo e sul mondo, sul microcosmo e sul macrocosmo, sulla struttura interna della materia e sulle profondità della psiche umana, sono tali da confermare le parole degli autori sacri, inducendo a riconoscere l'esistenza di una suprema intelligenza creatrice e ordinatrice dell'universo.

3. Le parole "*credo in Dio*" si riferiscono prima di tutto a colui che ha rivelato se stesso. *Dio che si rivela è colui che esiste*: può infatti rivelare se stesso solo uno che realmente esiste. Del problema dell'esistenza di

Dio la rivelazione si occupa in un certo qual senso marginalmente e in modo indiretto. E anche nel simbolo di fede l'esistenza di Dio non è presentata come un interrogativo o un problema a sé stante. Come abbiamo già detto, la Sacra Scrittura, la tradizione e il magistero affermano *la possibilità di una conoscenza certa di Dio mediante la sola ragione* (cf. *Sap* 13, 1-9; *Rm* 1, 19-20; Denz.-S. 3004, Vatic. I, cap. 2; *Dei Verbum*, 6). Indirettamente tale affermazione racchiude il postulato che la conoscenza dell'esistenza di Dio mediante la fede che esprimiamo con le parole "credo in Dio" ha un carattere razionale, che la ragione può approfondire. "Credo, ut intelligam" come pure "intelligo, ut credam": questo è il cammino dalla fede alla teologia.

4. Quando diciamo "credo in Dio", le nostre parole hanno un preciso *carattere di "confessione"*. Confessando rispondiamo a Dio che ha rivelato se stesso. Confessando diventiamo partecipi della verità che Dio ha rivelato e la esprimiamo come contenuto della nostra convinzione. Colui che rivela se stesso non ci rende solo possibile conoscere che egli esiste, ma ci permette anche di conoscere *chi* lui è, e anche *come* lui è. Così l'autorivelarsi di Dio ci conduce all'interrogativo sull'essenza di Dio: *chi è Dio?*

5. Facciamo qui riferimento *all'evento biblico narrato nel libro dell'Esodo (Es 3, 1-14)*. Mosè che pascola il gregge nelle vicinanze del monte Oreb nota un fenomeno straordinario. "Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava" (*Es 3, 2*). Si accostò e "Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "*Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" (*Es 3, 4-6*).

L'evento descritto dal libro dell'Esodo è definito una "teofania" cioè una manifestazione di Dio in un segno straordinario e appare, tra tutte le teofanie dell'Antico Testamento, particolarmente suggestiva come *segno della presenza di Dio*. La teofania non è una diretta rivelazione di Dio, ma solo la manifestazione di una sua particolare presenza. Nel nostro caso questa presenza si fa conoscere sia mediante le parole pronunciate dall'interno del roveto ardente, sia mediante lo stesso roveto che arde senza consumarsi.

6. Dio rivela a Mosè la missione che intende affidargli: deve sottrarre gli israeliti dalla schiavitù egizia e condurli alla terra promessa. Dio gli promette anche il suo potente aiuto nel compimento di questa missione: "Io sarò con te". Allora Mosè si rivolge a Dio: "Ecco, io arrivo dagli israeliti e dico loro: *il Dio dei vostri padri* mi ha mandato da voi. Ma mi diranno: *Come si chiama?* E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "*Io sono colui che sono!*". Poi disse: "Dirai agli israeliti: Io-sono mi ha mandato a voi" (*Es 3, 12-14*).

Così dunque il Dio della nostra fede - il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe - rivela il suo nome. Esso suona "Io sono colui che sono!". Secondo la tradizione di Israele, *il nome esprime l'essenza*.

La Sacra Scrittura dà a Dio diversi "nomi"; tra questi: "Signore" (per esempio *Sap* 1, 1), "Amore" (*I Gv* 4, 16), "Compassionevole" (per esempio *Sal* 86(85), 15), "Fedele" (*I Cor* 1, 9), "Santo" (*Is* 6, 3). Ma il nome che Mosè ha udito dal profondo del roveto ardente costituisce quasi la radice di tutti gli altri. *Colui che è* dice l'essenza stessa di Dio, che è *l'Essere per se stesso*, l'Essere *sussistente*, come precisano i teologi e i filosofi. Dinanzi a lui non possiamo non prostrarci e adorare.

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 7 agosto 1985

1. "Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. *Egli è colui che è*, come egli stesso ha rivelato a Mosè; ed egli è *Amore*, come ci insegna l'apostolo Giovanni; cosicché questi due nomi, *Essere e Amore*, esprimono ineffabilmente la stessa realtà divina di colui che ha voluto darsi a conoscere a noi e che *abitando in una luce inaccessibile* è in se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata" (*Insegnamenti di Paolo VI, VI* [1968] 302).

2. Il papa Paolo VI pronunciava queste parole nel 1900° anniversario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo, il 30 giugno 1968, durante la professione di fede chiamata “Il credo del popolo di Dio”. Esse esprimono in modo più esteso degli antichi simboli, ma pur sempre conciso e sintetico, quella verità su Dio che la Chiesa professa sin dall’inizio del simbolo: “Credo in Dio”; è il Dio che ha rivelato se stesso, *il Dio della nostra fede*. Il suo nome: “Io sono colui che sono”, rivelato a Mosè dall’interno del roveto ardente ai piedi del monte Oreb, risuona quindi ancora nel simbolo di fede di oggi. Paolo VI unisce questo nome - il nome “Essere” - col nome “Amore” (secondo l’espressione della Prima lettera di San Giovanni). Questi due nomi esprimono nel modo più essenziale la verità su Dio. Dovremo ancora ricorrervi quando, interrogandoci *sull’Essenza di Dio*, cercheremo di rispondere alla domanda: Chi è Dio.

3. Paolo VI fa riferimento al nome di Dio: “Io sono colui che sono”, che si trova nel libro dell’Esodo. Seguendo la tradizione dottrinale e teologica di molti secoli, vede in esso *la rivelazione di Dio come “Essere”*: l’*Essere sussistente*, che esprime, nel linguaggio della filosofia dell’essere (ontologia e metafisica) utilizzata da San Tommaso d’Aquino, l’Essenza di Dio. Bisogna aggiungere che l’interpretazione strettamente linguistica delle parole: “Io sono colui che sono” mostra anche altri possibili significati, ai quali accenneremo in seguito. Le parole di Paolo VI mettono sufficientemente in evidenza che la Chiesa nel rispondere all’interrogativo: Chi è Dio? continua a partire dall’essere (“esse”), sulla linea di una tradizione patristica e teologica plurisecolare. Né si vede in quale altro modo si potrebbe formulare una risposta sostenibile e accessibile.

4. La parola con la quale Dio rivela se stesso esprimendosi nella “terminologia dell’essere”, indica un particolare avvicinamento tra il linguaggio della rivelazione e il linguaggio di quella conoscenza umana della realtà che fin dall’antichità era qualificata come “filosofia prima”. Il linguaggio di questa filosofia, permette *di avvicinarsi in qualche modo al nome di Dio come “Essere”*. E tuttavia - come osserva uno dei più distinti rappresentanti della scuola tomista nei nostri tempi, facendo eco allo stesso San Tommaso d’Aquino (cf. S. Tommaso, *Contra Gentes*, I, cc. 14. 30) - anche facendo uso di questo linguaggio possiamo al massimo “sillabare” questo Nome rivelato, che esprime l’Essenza di Dio (cf. E. Gilson, *Le thomisme*, Paris, 1944, Vrin, pp. 33. 35. 41. 155-156). Il linguaggio umano infatti non basta per esprimere, in modo adeguato ed esaustivo, il “*chi è*” di Dio! I nostri concetti e le nostre parole riguardo a Dio servono a dire quello che egli non è, più di quello che è! (cf. S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 12, a 12-13.).

5. “Io sono colui che sono”. Il Dio, che con queste parole risponde a Mosè, è anche “*il Creatore del cielo e della terra*”. Anticipando qui per un momento quanto nelle catechesi successive diremo a proposito della verità rivelata sulla creazione, è opportuno notare che, secondo l’interpretazione comune, la parola “*creare*” significa “*chiamare all’essere dal non-essere*”, cioè dal “*nulla*”. Essere creato significa non possedere in se stesso la fonte, la ragione dell’esistenza, ma riceverla “*da un altro*”. Ciò è espresso sinteticamente in latino dalla frase “*ens ab alio*”. Colui che crea - il Creatore - possiede invece l’esistenza *in sé e da se stesso* (“*ens a se*”).

L’essere appartiene alla sua sostanza: la sua essenza è *l’essere*. Egli è *l’Essere sussistente* (“*Esse subsistens*”). Proprio per questo non può non esistere, è l’essere “*necessario*”. A differenza di Dio, che è l’“*Essere necessario*”, gli enti che ricevono l’esistenza da lui, cioè le creature, possono non esistere: l’essere non costituisce la loro essenza; sono enti “*contingenti*”.

6. Queste considerazioni, riguardanti la verità rivelata sulla creazione del mondo, aiutano a *comprendere Dio come l’“Essere”*. Permettono anche di collegare questo “Essere” con la risposta avuta da Mosè alla domanda sul nome di Dio: “Io sono colui che sono”. Alla luce di queste riflessioni acquistano piena trasparenza anche le solenni parole udite da *santa Caterina da Siena*: “Tu sei ciò che non è, io sono colui che è” (S. Caterina da Siena, *Legenda maior*, I, 10). Questa è l’Essenza di Dio, il nome di Dio, letto in profondità nella fede ispirata dalla sua autorivelazione, confermato alla luce della verità radicale contenuta nel concetto di creazione. Sarebbe opportuno, quando ci riferiamo a Dio, scrivere con la lettera maiuscola quel “sono” e quell’“è”, riservando la minuscola alle creature. Ciò sarebbe anche segno di un corretto modo di riflettere su Dio secondo le categorie dell’“essere”.

In quanto “*ipsum Esse subsistens*” - cioè assoluta pienezza dell’Essere e quindi di ogni perfezione - Dio è *completamente trascendente* nei confronti del mondo. Con la sua essenza, con la sua divinità, egli

“oltrepassa” e “supera” infinitamente tutto ciò che è creato: tanto ogni singola creatura anche la più perfetta, quanto l’insieme della creazione, gli esseri visibili e invisibili.

Si capisce così che il Dio della nostra fede, *colui che è*, è il Dio dell’infinita maestà. Questa maestà è la *gloria dell’Essere divino*, la gloria del nome di Dio, più volte celebrata nella Sacra Scrittura: “O Signore, nostro Dio, / quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!” (*Sal* 8, 2); “Grande tu sei e compi meraviglie / tu solo sei Dio” (*Sal* 86, 10); “Non sono come te, Signore . . .” (*Ger* 10, 6). Davanti al Dio dell’immensa gloria noi non possiamo che piegare le ginocchia in atteggiamento di umile e gioiosa adorazione ripetendo con la liturgia nel canto del *Te Deum*: “*pleni sunt coeli et terra maiestatis gloriae tuae . . . Te per orbem terrarum, sancta confitetur Ecclesia: Patrem immensae maiestatis*”: “I cieli e la terra sono pieni della maestà della tua gloria . . . Per tutta l’estensione del mondo la santa Chiesa ti proclama: Padre di immensa maestà”.

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 28 agosto 1985

1. Il Dio della nostra fede, colui che in modo misterioso ha rivelato il suo nome a Mosè ai piedi del Monte Oreb affermando “Io sono colui che sono”, è *nei riguardi del mondo* completamente *trascendente*. Egli “. . . è realmente ed essenzialmente distinto dal mondo . . . e ineffabilmente eccelso sopra tutte le cose, che fuori di lui stesso sono e possono essere concepite” (Denz.-S. 3002): “. . . *est re et essentia a mundo distinctus, et super omnia, quae praeter ipsum sunt et concipi possunt, ineffabiliter excelsus*” (Conc. Vat. I, *Dei Filius*, I, 1-4). Così insegna il Concilio Vaticano I, professando la fede perenne della Chiesa.

Infatti, anche se l’esistenza di Dio è conoscibile e dimostrabile, e anche se la sua essenza è in qualche modo conoscibile nello specchio della creazione, come lo stesso Concilio ha insegnato, *nessun segno*, nessuna immagine creata può svelare alla conoscenza umana l’*essenza di Dio* come tale. Essa oltrepassa tutto ciò che può essere pensato dalla mente umana: Dio è l’“*ineffabiliter excelsus*”.

2. All’interrogativo: chi è Dio?, se riferito all’essenza di Dio, non possiamo rispondere con una “definizione” nel senso stretto del termine. L’essenza di Dio - cioè la divinità - si trova al di fuori di ogni categoria di genere e specie, che noi utilizziamo per le nostre definizioni, e dunque l’essenza di Dio non può “*racchiudersi*” in *nessuna definizione*. Se nel nostro pensare su Dio con le categorie dell’“essere” facciamo uso dell’analogia dell’essere, con ciò mettiamo in evidenza *molto di più la “non-somiglianza” che la somiglianza*, molto di più la imparagonabilità che la paragonabilità di Dio con le creature (come ha ricordato anche il Concilio Lateranense IV, nel 1215). Quest’affermazione vale per tutte le creature, per quelle del mondo visibile, come per quelle dell’ordine spirituale, e anche per l’uomo, in quanto creato “a immagine e somiglianza” di Dio (cf. *Gen* 1, 26).

Così dunque la conoscibilità di Dio attraverso le creature non rimuove la sua essenziale “incomprensibilità”. Dio è “incomprensibile”, come ha proclamato il Concilio Vaticano I. L’intelletto umano, per quanto possieda un certo concetto di Dio, e sebbene sia stato elevato in modo significativo mediante la rivelazione dell’antica e della nuova alleanza a una conoscenza più completa e profonda del suo mistero, non può comprendere Dio in modo adeguato ed esaustivo. Egli rimane ineffabile e inscrutabile alla mente creata. “I segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio” proclama l’apostolo Paolo (*I Cor* 2, 11).

3. Nel mondo moderno il pensiero scientifico è stato orientato soprattutto verso ciò che è “visibile” e in qualche modo “misurabile” alla luce dell’esperienza dei sensi e con gli strumenti di osservazione e di indagine oggi disponibili. In un mondo di metodologie positivistiche e di applicazioni tecnologiche, questa “incomprensibilità” di Dio viene *ancor più avvertita* da molti, specialmente nell’ambito della cultura occidentale. Sono così sorte particolari condizioni per l’espansione di *atteggiamenti agnostici* o addirittura *atei*, dovuti alle premesse del pensare comune a molti uomini di oggi. Alcuni ritengono che questa situazione intellettuale possa a suo modo favorire la convinzione - che appartiene anche alla tradizione religiosa, si può dire universale, e che il cristianesimo ha sotto certi aspetti accentuato - che Dio è incomprendibile. E sarebbe

un omaggio all'infinita, trascendente realtà di Dio, che non è catalogabile tra le cose di nostra comune esperienza e conoscenza!

4. Sì, veramente il Dio che ha rivelato se stesso agli uomini, si è manifestato *come colui che è incomprendibile, inscrutabile, ineffabile*. “Credi tu di scrutare l'intimo di Dio o di penetrare la perfezione dell'Onnipotente? È più alta del cielo; che cosa puoi fare? È più profonda degli inferi: che ne sai?”, si dice nel libro di Giobbe (*Gb* 11, 7-8).

Leggiamo nel libro dell'Esodo un avvenimento che mette in rilievo in modo significativo questa verità. *Mosè chiede a Dio: “Mostrami la tua gloria”*. Il Signore risponde: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome (ciò era già accaduto nella teofania ai piedi del monte Oreb), ma tu non potrai vedere il mio volto, perché *nessun uomo può vedermi e restare vivo*” (*Es* 33, 18-20).

Il profeta Isaia, per parte sua, confessa: “Veramente tu sei un Dio misterioso, Dio di Israele, salvatore” (*Is* 45, 15).

5. Quel Dio, che rivelandosi parlò per mezzo dei profeti e infine per mezzo del Figlio, rimane un “*Dio nascosto*”. Scrive l'apostolo Giovanni all'inizio del suo Vangelo: “Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (*Gv* 1, 18). Attraverso il Figlio, il Dio della rivelazione si è avvicinato in un modo unico all'umanità. Il concetto di Dio che l'uomo acquisisce mediante la fede, raggiunge in questo avvicinamento il suo culmine. Tuttavia, anche se Dio si è fatto ancor più vicino all'uomo con l'incarnazione, egli continua *a rimanere*, nella sua essenza, il *Dio nascosto*. “Non che alcuno - leggiamo nello stesso Vangelo di Giovanni - abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre” (*Gv* 6, 46).

Così dunque Dio, che ha rivelato se stesso all'uomo, rimane per lui in questa vita un *mistero inscrutabile*, Questo è il *mistero della fede*. Il primo articolo del simbolo “credo in Dio” esprime la prima e fondamentale verità della fede, che è nello stesso tempo il primo e fondamentale mistero della fede. Dio, che ha rivelato se stesso all'uomo, rimane per l'intelletto umano un qualcuno che *contemporaneamente è conosciuto ed è incomprendibile*. L'uomo nel corso della sua vita terrena entra in contatto con il Dio della rivelazione nelle “oscurità della fede”. Ciò viene spiegato in tutto un filone classico e moderno della teologia che insiste sulla ineffabilità di Dio e trova una conferma particolarmente profonda - e a volte addirittura dolorosa - nell'esperienza dei grandi mistici. Ma proprio questa “*oscurità della fede*” - come afferma San Giovanni della Croce - è la luce che ineffabilmente conduce a Dio (cf. S. Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, 2 S 9, 3).

Questo Dio è, secondo le parole di San Paolo, “il re dei regnanti e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere” (*1 Tm* 6, 15-16).

L'oscurità della fede accompagna immancabilmente il pellegrinaggio terreno dello spirito umano verso Dio, nell'attesa di aprirsi alla luce della gloria solamente nella vita futura, nell'eternità. “Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo *a faccia a faccia*” (*1 Cor* 13, 12).

“In lumine tuo videbimus lumen”: “Alla tua luce vediamo la luce” (*Sal* 36, 10).

GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 4 settembre 1985*

1. La Chiesa professa incessantemente la fede espressa nel primo articolo dei più antichi simboli cristiani: “Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra”. In queste parole si rispecchia, in modo conciso e sintetico, *la testimonianza che il Dio della nostra fede, il Dio vivo e vero della rivelazione, ha dato di se stesso*, secondo la Lettera agli Ebrei, parlando “per mezzo dei profeti”, e ultimamente “per

mezzo del Figlio” (*Eb* 1, 1-2). La Chiesa, venendo incontro alle mutevoli esigenze dei tempi, approfondisce la verità su Dio, come testimoniano i diversi Concili. Desidero qui fare riferimento al Concilio Vaticano I, il cui insegnamento fu dettato dalla necessità di opporsi da una parte agli errori del *panteismo* del XIX secolo, e dall’altra a quelli del *materialismo*, che allora cominciava ad affermarsi.

2. Il Concilio Vaticano I insegna: “La santa Chiesa crede e confessa che esiste un solo Dio vivo e vero, creatore e signore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprendibile, infinito per intelletto, volontà e ogni perfezione; il quale, essendo unica sostanza spirituale, del tutto semplice e immutabile, deve essere predicato realmente ed essenzialmente distinto dal mondo, in sé e da sé beatissimo e ineffabilmente eccelso sopra tutte le cose che sono fuori di lui e possono essere concepite” (Conc. Vat. I, *Dei Filius*, can. 1-4: Denz.-S. 3001).

3. È facile notare che il testo conciliare *parte* da quegli stessi antichi *simboli di fede* che anche noi recitiamo: “Credo in Dio . . . onnipotente . . . creatore del cielo e della terra”, ma che sviluppa questa formulazione fondamentale secondo la dottrina contenuta nella Sacra Scrittura, nella tradizione e nel magistero della Chiesa. Grazie allo sviluppo operato dal Vaticano I, gli “*attributi*” di Dio sono elencati in una forma più completa di quella degli antichi simboli.

Per “attributi” intendiamo le proprietà dell’“Essere” divino che sono manifestate dalla rivelazione, come anche dalla migliore riflessione filosofica (cf. ad esempio, S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, qq. 3 ss.). La Sacra Scrittura descrive Dio utilizzando diversi aggettivi. Essi sono *espressioni del linguaggio umano*, che si rivela così limitato soprattutto quando cerca di esprimere quella realtà totalmente trascendente che è Dio in se stesso.

4. Il passo del Concilio Vaticano I sopra riportato conferma l’impossibilità di esprimere Dio in modo adeguato. Egli è incomprendibile e ineffabile. Tuttavia la fede della Chiesa e il suo insegnamento su Dio, pur conservando la convinzione della sua “incomprendibilità” e “ineffabilità”, non si accontentano, come fa la cosiddetta *teologia apofatica*, di limitarsi a constatazioni di carattere negativo, sostenendo che il linguaggio umano, e dunque anche quello teologico, può esprimere esclusivamente o quasi *solo ciò che Dio non è*, essendo privo di espressioni adeguate per spiegare *ciò che lui è*.

5. Così il Vaticano I non si limita ad affermazioni che parlano di Dio secondo la “via negativa”, ma si pronuncia anche secondo la “via affermativa”. Così insegna, per esempio, che questo Dio essenzialmente distinto dal mondo (“*a mundo distinctus re et essentia*”), è *un Dio eterno*. Questa verità è espressa nella Sacra Scrittura in vari passi e in modi diversi. Così per esempio leggiamo nel libro del Siracide: “Colui che vive per sempre ha creato l’intero universo” (*Sir* 18.1), e nel libro del profeta Daniele: “Egli è *il Dio vivente che dura in eterno*” (*Dn* 6, 27).

Simili sono anche le parole del salmo 101, a cui fa eco la Lettera agli Ebrei. Dice il salmo: “In principio tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno, ma tu rimani, tutti si logorano come veste, come un abito tu li muterai ed essi passeranno. *Ma tu resti lo stesso* e i tuoi anni non hanno fine” (*Sal* 102, 26-28). Alcuni secoli più tardi l’autore della *Lettera agli Ebrei* riprenderà le parole del salmo citato: “Tu, Signore, da principio hai fondato la terra e opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu rimani; invecchieranno tutti come un vestito. Come un mantello li avvolgerai, come un abito, e saranno cambiati; ma tu rimarrai lo stesso, e gli anni tuoi non avranno fine” (*Eb* 1, 10-12).

L’eternità è qui l’elemento *che distingue essenzialmente Dio dal mondo*. Mentre questo è soggetto ai mutamenti e passa, Dio permane oltre il passare del mondo: egli è necessario e immutabile: “Tu rimani lo stesso” . . .

Consapevole della fede in questo Dio eterno San Paolo scrive: “Al re dei secoli *incorruttibile*, invisibile e unico Dio, onore e gloria *nei secoli dei secoli*. Amen” (*I Tm* 1, 17). La stessa verità trova nell’Apocalisse ancora un’altra espressione: “Io sono l’Alfa e l’Omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l’Onnipotente” (*Ap* 1, 8).

6. In questi dati della rivelazione trova espressione anche la convinzione razionale a cui si perviene quando si pensa che Dio è l'Essere sussistente, e quindi necessario, e quindi eterno, perché non può non essere, non può avere né inizio né fine, né successione di momenti nell'atto unico e infinito della sua esistenza. La retta ragione e la rivelazione su questo punto trovano una mirabile coincidenza. Essendo Dio assoluta pienezza dell'essere (*"ipsum Esse subsistens"*), la sua eternità "inscritta nella terminologia dell'essere" deve essere intesa come "possesso indivisibile, perfetto e simultaneo di una vita senza fine", e dunque come attributo dell'essere assolutamente "al di là del tempo".

L'eternità di Dio non corre col tempo del mondo creato, "non corrisponde ad esso"; non lo "precede" o lo "prolunga" nell'infinito; bensì è al di là e al di sopra di esso. L'eternità, con tutto quanto il mistero di Dio, comprende in un certo qual senso "dal di là" e "dal di sopra" tutto ciò che è "dal di dentro" soggetto al tempo, al mutamento, al contingente. Vengono in mente le parole di San Paolo all'Areopago di Atene: "In lui . . . viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17, 28). Diciamo "dall'esterno" per affermare con questa espressione metaforica la trascendenza di Dio sulle cose e dell'eternità sul tempo, pur sapendo e riaffermando che Dio è l'Essere che è interno all'essere stesso delle cose, e dunque anche al tempo che passa come un succedersi di momenti, ciascuno dei quali non è fuori dal suo abbraccio eterno. Il testo del Vaticano I esprime la fede della Chiesa nel Dio vivo, vero ed eterno.

È eterno perché è assoluta pienezza di essere che, come indicano chiaramente i testi biblici riportati, non può essere intesa come una somma di frammenti oppure di "particelle" dell'essere che mutano nel tempo. L'assoluta pienezza dell'essere può venire intesa solamente come eternità, cioè come il totale e indivisibile possesso di quell'essere, che è la vita stessa di Dio. In questo senso Dio è eterno: un "nunc", un "adesso" sussistente e indiveniente, il cui modo di essere si distingue essenzialmente da quello delle creature, che sono esseri "contingenti".

7. Così dunque il Dio vivo, che ha rivelato se stesso, è il Dio eterno. Più correttamente diciamo che Dio è l'eternità stessa. La perfetta semplicità dell'Essere divino ("omnino simplex") esige una tale forma d'espressione.

Quando col nostro umano linguaggio diciamo: "Dio è eterno", indichiamo un attributo dell'Essere divino. E poiché ogni attributo non si distingue concretamente dall'essenza stessa di Dio (mentre gli attributi umani si distinguono dall'uomo che li possiede), dicendo: "Dio è eterno", intendiamo affermare: "Dio è l'eternità".

Questa eternità per noi, soggetti allo spazio e al tempo, è incomprendibile come la divina Essenza; essa ci fa però percepire, anche sotto questo aspetto, l'infinita grandezza e maestà dell'Essere divino, mentre ci ricolma di gioia il pensiero di questo Essere-Eternità che comprende tutto ciò che è creato e contingente, anche il nostro piccolo essere, ogni nostro atto, ogni momento della nostra vita.

"In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo".

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 11 settembre 1985

1. "Dio è spirito": sono le parole pronunciate da nostro Signore Gesù Cristo durante il colloquio con la Samaritana presso il pozzo di Giacobbe, a Sicar.

Alla luce di tali parole continuiamo in questa catechesi a commentare la prima verità del simbolo di fede: "Credo in Dio". facciamo riferimento in particolare all'insegnamento del Concilio Vaticano I nella costituzione Dei Filius, al capitolo primo: "Dio creatore di tutte le cose". Questo Dio che ha rivelato se stesso, parlando "per mezzo dei profeti, e ultimamente . . . per mezzo del Figlio" (Eb 1, 1), essendo creatore del mondo si distingue in modo essenziale dal mondo, che ha creato". Egli è l'eternità, come è stato esposto nella catechesi precedente, mentre tutto ciò che è creato è soggetto al tempo e contingente.



2. Poiché il Dio della nostra fede è l'eternità, egli è *pienezza di vita*, e come tale si distingue da tutto ciò che vive nel mondo visibile. Si tratta di una "vita" che va intesa nel senso altissimo che la parola ha quando riguarda il Dio che è spirito, puro spirito, tanto che, come insegna il Vaticano I, egli è immenso e invisibile. Non troviamo in lui nulla di misurabile secondo i criteri del mondo creato e visibile e del tempo che scandisce il fluire della vita dell'uomo, perché Dio è sopra la materia, è assolutamente "immateriale". Tuttavia la "*spiritualità*" dell'Essere divino *non si limita* a quanto possiamo raggiungere secondo la via negativa: cioè solo all'*immaterialità*. Veniamo infatti a conoscere, mediante la via affermativa, che la spiritualità è un attributo dell'Essere divino, quando Gesù di Nazaret risponde alla Samaritana dicendo: "Dio è spirito" (Gv 4, 24).

3. Il testo conciliare del Vaticano I, al quale ci riferiamo, afferma la dottrina su Dio, che la Chiesa professa e annuncia, con due asserzioni fondamentali: "Dio è un'unica *sostanza spirituale*, del tutto semplice e immutabile"; e ancora: "Dio è infinito per *intelletto, volontà e ogni perfezione*".

La dottrina sulla spiritualità dell'Essere divino, trasmessa dalla rivelazione, è stata in questo testo chiaramente inscritta nella "terminologia dell'essere". Lo si rivela nella formulazione: "sostanza spirituale". La parola "sostanza" appartiene infatti al linguaggio della filosofia dell'essere. Il testo conciliare intende affermare con questa frase che Dio, il quale per la sua stessa Essenza si distingue da tutto il mondo creato, non è solo l'Essere sussistente, ma in quanto tale è anche *Spirito sussistente*. L'Essere divino è per propria essenza assolutamente spirituale.

4. Spiritualità significa intelletto e volontà libera. Dio è *intelligenza, volontà e libertà* in grado infinito, così come egli è anche *ogni perfezione* in grado infinito.

Questa verità su Dio ha molteplici conferme nei dati della rivelazione, che troviamo nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. Per ora ci riferiamo solo ad *alcune citazioni* bibliche, che mettono in risalto l'intelligenza infinitamente perfetta dell'Essere divino. Alla libertà e alla volontà infinitamente perfetta di Dio dedicheremo le catechesi successive.

Viene in mente anzitutto la magnifica esclamazione di San Paolo nella *Lettera ai Romani*: "*O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?*" (Rm 11, 33-34).

Le parole dell'apostolo risuonano come un'eco potente della dottrina dei libri sapienziali dell'Antico Testamento: "*La sua (di Dio) sapienza non ha confini*", proclama il *Salmo 146, 5*. Alla sapienza di Dio è unita la sua grandezza: "Grande è il Signore e degno di ogni lode, la sua grandezza non si può misurare" (*Sal 145, 3*). "Non c'è nulla da togliere e nulla da aggiungere; non è possibile indagare le meraviglie del Signore. Quando uno ha finito, allora comincia; quando si ferma, allora rimane perplesso" (*Sir 18, 5-6*). Di Dio il saggio può quindi affermare: "Egli, il grande, al di sopra di tutte le sue opere" (*Sir 43, 28*), e concludere: "Egli è tutto" (*Sir 43, 27*).

Mentre gli autori "sapienziali" parlano di Dio in terza persona: "lui", il profeta Isaia passa alla prima: "io". Egli fa dire a Dio, che lo ispira: "Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (*Is 55, 9*).

5. Nei "pensieri" di Dio e nella sua "scienza e sapienza" si esprime *l'infinita perfezione del suo Essere*: mediante il suo intelletto assoluto Dio supera incomparabilmente tutto ciò che esiste al di fuori di lui. Nessuna creatura e in particolare *nessun uomo* può negare questa perfezione. "O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: "Perché mi hai fatto così?". Forse il vasaio non è padrone dell'argilla?" domanda San Paolo (Rm 9, 20). Questo modo di pensare e di esprimersi è ereditato dall'Antico Testamento: simili domande e risposte si trovano in Isaia (cf. *Is 29, 15; 45, 9-11*) e nel libro di Giobbe (cf. *Gb 2, 9-10; 1, 21*). Il libro del Deuteronomio, a sua volta, proclama; "Date gloria al nostro Dio! Egli è la roccia; perfetta è l'opera sua; tutte le sue vie sono giustizia; è un Dio verace e senza malizia; egli è giusto e retto" (*Dt 32, 3-4*). La lode dell'infinita perfezione di Dio non è solo confessione della *sapienza*, ma anche della sua giustizia e rettitudine cioè della sua *perfezione morale*.

6. Nel discorso della montagna Gesù Cristo esorta: “Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5, 48). Questa chiamata è un invito a confessare: Dio è perfetto! È “infinitamente perfetto” (Conc. Vat. I, Denz.-S. 3001).

L’infinita perfezione di Dio è costantemente presente nell’insegnamento di Gesù Cristo. Colui che disse alla Samaritana: “Dio è spirito . . . bisogna che i veri adoratori lo adorino in spirito e verità . . .” (Gv 4, 23-24), si è espresso in modo molto significativo quando rispose al giovane che si era rivolto a lui con le parole: “Maestro buono . . .”, dicendo: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo . . .” (Mc 10, 17-18).

7. Solo Dio è buono e della bontà possiede la perfezione infinita. Dio è la *pienezza d’ogni bene*. Così come egli “è” tutta la pienezza dell’essere, allo stesso modo “è buono” di tutta la pienezza del bene, Questa pienezza di bene corrisponde all’infinita perfezione della sua volontà, così come all’infinita perfezione del suo intelletto e della sua intelligenza corrisponde l’assoluta pienezza della verità, in lui sussistente in quanto conosciuta dal suo intelletto come identica al suo conoscere e essere. Dio è spirito infinitamente perfetto, per cui coloro che lo hanno conosciuto diventano suoi veri adoratori: lo adorano in spirito e verità.

Dio, questo bene infinito che è assoluta pienezza di verità . . . “*est diffusivum sui*” (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5, a. 4, ad 2). Anche per questo Dio ha rivelato se stesso: la rivelazione è il bene stesso che si comunica *come verità*. Questo Dio che ha rivelato se stesso, desidera in modo ineffabile e incomparabile comunicarsi, donarsi! È questo il Dio dell’*alleanza e della grazia*.

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 18 settembre 1985

1. “Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra . . .”. Dio che ha rivelato se stesso, il Dio della nostra fede, è spirito infinitamente perfetto. Di questo si è parlato nella catechesi precedente. In quanto spirito infinitamente perfetto egli è pienezza assoluta di verità e di bene, e desidera donarsi. Il bene infatti si diffonde: “*Bonum est diffusivum sui*” (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2).

Questa verità su Dio visto come infinita pienezza di bene viene recepita in un certo senso nei simboli della fede mediante l’affermazione che Dio è il *Creatore del cielo e della terra*, di tutte le cose visibili e invisibili. Anche se della verità sulla creazione ci occuperemo un po’ più avanti, è opportuno che approfondiamo alla luce della rivelazione ciò che in Dio corrisponde al mistero della creazione.

2. Dio, che la Chiesa professa *onnipotente* (“credo in Dio, Padre onnipotente”), in quanto spirito infinitamente perfetto è anche *onnisciente*, cioè che penetra tutto con la sua conoscenza. Questo Dio onnipotente e onnisciente ha *la potenza di creare*, di chiamare dal non-essere, dal nulla, all’essere. “C’è forse qualcosa impossibile per il Signore?”, leggiamo in *Gen 18, 14*.

“Prevalere con la forza ti è sempre possibile; chi potrà opporsi al potere del tuo braccio?”, annuncia il libro della Sapienza (*Sap 11, 21*). La stessa fede professa il libro di Ester con le parole: “Signore re, sovrano dell’universo, tutte le cose sono sottoposte al tuo potere e nessuno può opporsi a te” (*Est 4, 17 b*). “Nulla è impossibile a Dio (*Lc 1, 37*), dirà l’arcangelo Gabriele a Maria di Nazaret nell’annunciazione.

3. Il Dio, che rivela se stesso per bocca dei profeti, è onnipotente. Questa verità pervade profondamente l’intera rivelazione, a partire dalle prime parole del libro della Genesi: “Dio disse: «Sia . . .»” (*Gen 1,3*). L’atto creativo si manifesta come *l’onnipotente parola di Dio*: “Egli parla e tutto è fatto . . .” (*Sal 33, 9*). Creando tutto dal nulla, l’essere dal non-essere, Dio si rivela come infinita pienezza di bene, che si diffonde. Colui che è, l’Essere sussistente, l’Essere infinitamente perfetto, in un certo senso si dona in quell’“è”, *chiamando all’esistenza al di fuori di sé* il cosmo visibile e invisibile: gli *esseri creati*. Creando le cose dà inizio alla storia dell’universo, creando l’uomo come maschio e femmina dà *inizio* alla *storia* dell’umanità. Come Creatore è dunque il *Signore della storia*. “Vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti” (*I Cor 12, 6*).

4. Il Dio che rivela se stesso come Creatore, e dunque come Signore della storia del mondo e dell'uomo, è il Dio *onnipotente, il Dio vivo* . . . “La Chiesa crede e confessa che esiste un unico Dio vivo e vero, creatore e Signore del cielo e della terra, onnipotente”, afferma il Vaticano I (Denz.-S. 3001). Questo Dio, spirito infinitamente perfetto e onnisciente è *assolutamente libero e sovrano* anche riguardo allo stesso atto della creazione. Se egli è il Signore di tutto ciò che crea, prima di tutto è *Signore della propria volontà* nell'opera della creazione. Crea perché vuole creare. Crea perché ciò corrisponde alla sua infinita sapienza. Creando agisce con l'inscrutabile pienezza della sua libertà, per impulso di amore eterno.

5. Il testo della costituzione *Dei Filius* del Vaticano I più volte citato, sottolinea l'assoluta libertà di Dio nella creazione e in ogni sua azione. Dio è “in sé e da sé beatissimo”: *ha in se stesso e da sé la totale pienezza del bene e della felicità*. Se chiama all'esistenza il mondo, lo fa *non* per completare o *integrare* il bene che lui è, ma soltanto ed esclusivamente allo scopo di *elargire* il bene di un'esistenza multiforme al mondo delle creature invisibili e visibili. È una partecipazione molteplice e varia dell'unico, infinito, eterno bene, che coincide con l'Essere stesso di Dio.

In questo modo Dio, assolutamente libero e sovrano nell'opera della creazione, rimane fundamentalmente indipendente dall'universo creato. Ciò in nessun modo significa che egli resti *indifferente* nei riguardi delle creature; egli invece le guida come eterna sapienza, amore e provvidenza onnipotente.

6. La Sacra Scrittura mette in risalto il fatto che in quest'opera *Dio è solo*. Ecco le parole del profeta Isaia: “Sono io, il Signore, che ho fatto tutto, che ho spiegato i cieli *da solo*, ho disteso la terra; chi era con me?” (*Is* 44, 24). Dalla “solitudine” di Dio nell'opera della creazione risaltano la sua sovrana libertà e *la sua paterna onnipotenza*.

“Il Dio che ha plasmato e creato la terra e l'ha resa stabile; l'ha creata non come orrida regione, ma l'ha plasmata perché fosse abitata” (*Is* 45, 18). Alla luce dell'autorivelazione di Dio, che ha “parlato per mezzo dei profeti e ultimamente . . . per mezzo del Figlio” (*Eb* 1, 1-2), la Chiesa confessa sin dall'inizio la sua fede nel “Padre onnipotente”, creatore del cielo e della terra, “di tutte le cose visibili e invisibili”. Questo Dio onnipotente è anche onnisciente e onnipresente. O ancor meglio bisognerebbe dire che, in quanto spirito infinitamente perfetto, Dio è contemporaneamente *l'onnipotenza, l'onniscienza e l'onnipresenza* stessa.

7. Dio è prima di tutto *presente a sé*: nella sua divinità una e trina. Egli è anche *presente* nell'universo che ha creato; lo è in conseguenza dell'opera della creazione mediante la potenza creatrice (“*per potentiam*”), nella quale si rende presente la sua stessa essenza trascendente (“*per essentiam*”). Questa presenza supera il mondo, lo penetra e lo mantiene nell'esistenza. Lo stesso si può ripetere della presenza di Dio mediante la sua conoscenza, come sguardo infinito che tutto vede, penetra e scruta (“*per visionem*”, o “*per scientiam*”). Dio è infine *presente* in modo particolare *nella storia dell'umanità*, che è anche la storia della salvezza. Questa è (se ci si può esprimere così) la presenza più “personale” di Dio: la sua presenza *mediante la grazia*, la cui pienezza l'umanità ha ricevuto in Gesù Cristo (cf. *Gv* 1, 16-17). Di quest'ultimo mistero della fede parleremo in una prossima catechesi.

8. “Signore, *tu mi scruti e mi conosci* . . .” (*Sal* 139, 1). Mentre ripetiamo le parole ispirate di questo salmo, confessiamo insieme con tutto il popolo di Dio presente in ogni parte del mondo, la fede nell'*onnipotenza, onniscienza e onnipresenza* di Dio, che è nostro Creatore, Padre e Provvidenza! “In lui . . . viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (*At* 17, 28).

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 25 settembre 1985

1. Nelle nostre catechesi cerchiamo di rispondere in modo progressivo alla domanda: chi è Dio? Si tratta di una risposta *autentica*, perché *fondata sulla parola* dell'*autorivelazione divina*. Questa risposta è caratterizzata dalla certezza della fede, ma anche dalla convinzione dell'intelletto illuminato dalla fede. Facciamo infatti riferimento alla Sacra Scrittura, alla tradizione e al magistero della Chiesa, cioè al suo insegnamento, straordinario e ordinario.

2. Ritorniamo ancora una volta ai piedi del monte Oreb, dove Mosè che pascolava il gregge *udì dal mezzo del rovelo ardente la voce* che diceva: “Togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa” (Es 3, 5). La voce continuò: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, di Isacco, il Dio di Giacobbe”. È quindi il Dio dei padri che invia Mosè a liberare il suo popolo dalla schiavitù egizia.

Sappiamo che dopo aver ricevuto questa missione, *Mosè chiede a Dio il suo nome*. E riceve la risposta: “Io sono colui che sono”. Nella tradizione esegetica, teologica e magisteriale della Chiesa, che è stata ripresa anche da Paolo VI nel “Credo del popolo di Dio” (1968), questa risposta è interpretata quale rivelazione *di Dio come l’“essere”*.

Nella risposta data da Dio: “Io sono colui che sono” alla luce della storia della salvezza si può leggere un’idea di lui più ricca e più precisa. Inviando Mosè in forza di questo nome, Dio - Jahvè - si rivela soprattutto *come il Dio dell’alleanza*: “Sono colui che sono per voi”; sono qui come Dio desideroso dell’alleanza e della salvezza, come il Dio che vi ama e vi salva. Questa chiave di lettura presenta Dio come un essere che è persona e si autorivela a delle persone, che tratta come tali. Dio, già creando il mondo, è in certo qual senso uscito dalla propria “solitudine”, per *comunicare se stesso*, aprendosi verso il mondo e specialmente verso gli uomini creati a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1, 26). Nella rivelazione del nome “Io sono colui che sono” (Jahvè) sembra risaltare soprattutto la verità che Dio è l’essere-persona che conosce, ama, attira a sé gli uomini, il Dio dell’alleanza.

3. Nel colloquio con Mosè Dio prepara *una nuova tappa dell’alleanza con gli uomini*, una nuova tappa della storia della salvezza. L’iniziativa del Dio dell’alleanza scandisce infatti *la storia della salvezza attraverso numerosi avvenimenti*, come rivela la IV preghiera eucaristica con le parole: “Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza”.

Conversando con Mosè ai piedi del monte Oreb, Dio - Jahvè - si presenta come “il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”, il Dio cioè che aveva già stretto un’*alleanza con Abramo* (cf. Gen 17, 1-14) e con i suoi discendenti, i patriarchi, capostipiti del popolo eletto, che è divenuto il popolo di Dio.

4. Tuttavia le iniziative del Dio dell’alleanza risalgono ad ancor prima di Abramo. Il libro della Genesi registra *l’alleanza con Noè* dopo il diluvio (cf. Gen 9, 1-17). Si può anche parlare dell’*alleanza originaria* prima del peccato originale (cf. Gen 2, 15-17). Possiamo affermare che l’iniziativa del Dio dell’alleanza pone fin dal principio la storia dell’uomo *nella prospettiva della salvezza*. La salvezza è comunione di vita senza fine con Dio, il cui simbolo era rappresentato nel paradiso terrestre dall’“albero della vita” (cf. Gen 2, 9). Tutte le alleanze strette *dopo il peccato originale* confermano da parte di Dio *la stessa volontà di salvezza*. Il Dio dell’alleanza è il Dio “che si dona” all’uomo in modo misterioso: *il Dio della rivelazione e il Dio della grazia*. Egli non solo si fa conoscere dall’uomo, ma lo rende partecipe della sua natura divina (2 Pt 1, 4).

5. L’alleanza raggiunge la sua *tappa definitiva in Gesù Cristo*: la “nuova” ed “eterna alleanza” (Eb 12, 24; 13, 20). Essa testimonia la *totale originalità* di quella verità su Dio che noi professiamo nel “Credo” cristiano. Nell’antichità pagana la divinità era piuttosto l’oggetto dell’aspirazione dell’uomo. La rivelazione dell’Antico e ancor più del Nuovo Testamento mostra *Dio che cerca l’uomo*, che si avvicina a lui. È Dio che vuole stringere l’alleanza con l’uomo: “Sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo” (Lv 26,12); “Sarò loro Dio ed essi saranno il mio popolo” (2 Cor 6, 16).

6. L’alleanza è, al pari della creazione, un’iniziativa divina completamente *libera e sovrana*. Essa svela in modo ancor *più eminente* l’importanza e il *senso della creazione nelle profondità della libertà* di Dio. La sapienza e l’amore che guidano la libertà trascendente del Dio-creatore risaltano ancora maggiormente nella trascendente libertà del Dio dell’alleanza.

7. Bisogna ancora aggiungere che se mediante l’alleanza, specie quella piena e definitiva in Gesù Cristo, Dio *diventa* in certo qual modo *immanente* nei riguardi del mondo, egli *conserva tutta* quanta la propria *trascendenza*. Il Dio incarnato, e ancor più il Dio crocifisso, non solo rimane un Dio incomprensibile e ineffabile, ma anzi diventa per noi ancor più incomprensibile e ineffabile proprio in quanto si manifesta come Dio di un infinito, imperscrutabile amore.

8. Non voglio anticipare temi che costituiranno l'oggetto delle future catechesi. *Torniamo* di nuovo a Mosè. La rivelazione del nome di Dio ai piedi del monte Oreb preparava quella tappa dell'alleanza che il Dio dei padri avrebbe stretto con il suo popolo sul Sinai. In essa viene messo in risalto in modo forte ed espressivo il senso *monoteista* del "Credo" basato sull'alleanza: "Credo in un solo Dio!": Dio è uno, è unico.

Ecco le parole del libro dell'Esodo: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal Paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me" (*Es* 20, 2-3). Nel Deuteronomio troviamo la formula fondamentale del "Credo" veterotestamentario espresso con le parole: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo" (*Dt* 6, 4; cf. *Dt* 4, 39-40).

Isaia darà a questo "Credo" monoteista dell'Antico Testamento una magnifica espressione profetica: "Voi siete miei testimoni - oracolo del Signore - miei servi, che io mi sono scelto perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate *chi sono io*. Prima di me non fu formato alcun Dio né dopo di me ce ne sarà. Io, io sono il Signore, *fuori di me non v'è salvatore* . . . Voi siete miei testimoni - oracolo del Signore - e io sono Dio, sempre il medesimo *dall'eternità*" (*Is* 43, 10-13). "Volgetevi a me e sarete salvi, paesi tutti della terra, perché io sono Dio; non c'è n'è un altro" (*Is* 45, 22).

9. Questa verità sull'unico Dio costituisce il *deposito fondamentale dei due Testamenti*. Nella nuova alleanza lo esprime per esempio San Paolo con le parole: "Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (*Ef* 4, 6). Ed è sempre Paolo, il quale combatteva il politeismo pagano (cf. *Rm* 1, 23; *Gal* 3, 8), con ardore non minore di quello presente nell'Antico Testamento, che con pari fermezza proclama che questo *unico vero Dio* "è Dio di tutti, sia dei circumcisi sia dei non circumcisi, sia dei giudei sia dei pagani" (cf. *Rm* 3, 29-30). La rivelazione di un solo vero Dio, data nell'antica alleanza al popolo eletto di Israele, era *destinata all'umanità intera*, che nel monoteismo avrebbe trovato l'espressione della convinzione a cui l'uomo può pervenire anche col lume della ragione: perché se Dio è l'essere perfetto, infinito, sussistente, non può essere che uno. Nella nuova alleanza, per opera di Gesù Cristo, la verità rivelata nell'Antico Testamento è divenuta *la fede della Chiesa universale*, che confessa: "Credo in un solo Dio".

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 2 ottobre 1985

1. "Dio è amore . . .": queste parole, contenute in uno degli ultimi libri del Nuovo Testamento, la prima Lettera di San Giovanni (*I Gv* 4, 16), costituiscono come la *definitiva chiave di volta della verità* su Dio, la quale si fece strada mediante numerose parole e molti avvenimenti, fino a divenire piena certezza della fede con la venuta di Cristo, e soprattutto con la sua croce e la sua risurrezione. Sono parole nelle quali trova un'eco fedele l'affermazione di Cristo stesso: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, *ma abbia la vita eterna*" (*Gv* 3, 16).

La fede della Chiesa culmina in questa verità suprema: *Dio è amore!* Ha rivelato se stesso in modo definitivo come amore nella *croce e risurrezione* di Cristo. "Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi - continua l'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera - Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (*I Gv* 4, 16).

2. La verità che Dio è amore costituisce come *l'apice di tutto ciò* che è stato rivelato "per mezzo del Figlio . . ." come dice la Lettera agli Ebrei (*Eb* 1, 1). Tale verità illumina tutto il contenuto della Rivelazione divina, e in particolare la realtà rivelata *della creazione* e quella *dell'alleanza*. Se la creazione manifesta l'onnipotenza del Dio-Creatore, l'esercizio dell'onnipotenza si spiega definitivamente mediante l'amore. Dio ha creato perché poteva, perché è onnipotente; ma la sua onnipotenza era guidata dalla sapienza e mossa dall'amore. Questa è *l'opera della creazione*. E l'opera della redenzione ha un'eloquenza ancora più possente e ci offre una dimostrazione ancora più radicale: di fronte al male, di fronte al peccato delle creature rimane l'amore come espressione dell'onnipotenza. Solo *l'amore onnipotente* sa trarre il bene dal male e la vita nuova dal peccato e dalla morte.

3. L'amore come potenza, che dà la vita e che anima, è presente in tutta la rivelazione. *Il Dio vivo, il Dio che dà la vita a tutti i viventi*, è colui di cui parlano i salmi: "Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo

opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano e si saziano dei beni. Se nascondi il tuo volto, vengono meno, togli loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro “polvere” (*Sal* 104, 27-29). L’immagine è tratta dal seno stesso della creazione. E se questo quadro ha dei *tratti antropomorfici* (come molti testi della Sacra Scrittura) - quest’antropomorfismo possiede una sua motivazione biblica: dato che l’uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, esiste una ragione per parlare di Dio “a immagine e somiglianza” dell’uomo. D’altra parte, questo antropomorfismo *non offusca la trascendenza di Dio*: Dio non viene ridotto a dimensioni d’uomo. Vengono conservate tutte le regole dell’analogia e del linguaggio analogico, nonché quelle dell’analogia della fede.

4. Nell’alleanza, Dio si fa conoscere agli uomini, prima di tutto dal popolo da lui eletto. Seguendo una progressività pedagogica, *il Dio dell’alleanza* manifesta le proprietà del suo essere, quelle che si sogliono chiamare i suoi *attributi*. Essi sono innanzitutto attributi di ordine morale, nei quali si svela gradualmente il Dio-Amore. Se infatti Dio si rivela - soprattutto nell’alleanza del Sinai - come legislatore, fonte suprema della legge, questa *autorità legislativa* trova la sua piena espressione e conferma negli attributi dell’agire divino che la Sacra Scrittura ci fa conoscere.

Li manifestano i libri ispirati dell’Antico Testamento. Così per esempio leggiamo nel libro della Sapienza: “La tua forza infatti è principio di giustizia; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti . . . Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi” (*Sap* 12, 16. 18).

E ancora: “La potenza della sua maestà chi potrà misurarla? Chi riuscirà a narrare le sue misericordie?” (*Sir* 18, 4). Gli scritti dell’Antico Testamento mettono in risalto la *giustizia di Dio*, ma anche la sua *clemenza e misericordia*. Sottolineano specialmente la fedeltà di Dio nell’alleanza, che è un aspetto della sua “immutabilità” (cf. *Sal* 111, 7-9; *Is* 65, 1-2. 16-19).

Se parlano della collera di Dio, questa è sempre la *giusta collera* di un Dio che, inoltre, è “lento all’ira e ricco di grazia” (*Sal* 145, 8). Se, infine, sempre nella menzionata concezione antropomorfica, essi mettono in rilievo la “gelosia” del Dio dell’alleanza verso il suo popolo, lo presentano sempre come un attributo dell’amore: “Lo zelo del Signore degli eserciti” (*Is* 9, 6).

Abbiamo già detto precedentemente che gli attributi di Dio non si distinguono dalla sua essenza; perciò sarebbe più esatto parlare non tanto del Dio giusto, fedele, clemente, quanto del Dio *che è giustizia, fedeltà, clemenza, misericordia* - così come San Giovanni ha scritto che “Dio è amore” (*I Gv* 4, 16).

5. L’Antico Testamento *prepara* alla definitiva rivelazione di Dio come Amore con abbondanza di testi ispirati. In uno di essi leggiamo: “Hai compassione di tutti, perché tutto puoi . . . Poiché tu ami tutte le *cose esistenti* e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l’avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, che tu non vuoi?”

“Tu risparmi tutte le cose perché tutte sono tue, *Signore amante della vita*” (*Sap* 11, 23-26). Non si può forse dire che in queste parole del libro della Sapienza, attraverso l’“essere” creatore di Dio, traspare ormai chiaramente Dio-Amore (Amor-Caritas)?

Ma vediamo altri testi, come quello del libro di Giona: “So che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato” (*Gn* 4, 2).

O anche il Salmo 144: “Paziente e misericordioso è il Signore, lento all’ira e ricco di grazia. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature” (*Sal* 145, 8-9).

Più ci addentriamo nella lettura degli scritti dei profeti maggiori, più ci si svela il volto di Dio-Amore.

Ecco come parla il Signore *per bocca di Geremia* a Israele: “Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conserverò ancora pietà” (in ebraico “*hesed*”) (*Ger* 31, 3).

Ed ecco le parole di Isaia: “Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non mi dimenticherò mai” (Is 49, 14-15).

Quanto è significativo nelle parole di Dio questo *riferimento all'amore materno*: la misericordia di Dio oltre che attraverso la paternità si fa conoscere anche attraverso la tenerezza ineguagliabile della maternità. Ancora Isaia: “Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia” (Is 54, 10).

6. Questa meravigliosa preparazione svolta da Dio nella storia dell'antica alleanza, specialmente per mezzo dei profeti, *attendeva il compimento definitivo. E la parola definitiva del Dio-Amore* è venuta col Cristo. Essa è stata non solo pronunciata, ma vissuta nel mistero pasquale della croce e della risurrezione. Lo annuncia l'apostolo: “Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati” (Ef 2, 4-5).

Davvero possiamo dare pienezza alla nostra professione di fede in “Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra” con la stupenda definizione di San Giovanni: “Dio è amore” (1 Gv 4, 16).

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 9 ottobre 1985*

1. La Chiesa professa la propria fede nel Dio unico, il quale è insieme Trinità santissima e ineffabile di persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. E la Chiesa vive di questa verità, contenuta nei più antichi simboli di fede, e ricordata ai nostri tempi da Paolo VI, in occasione del 1900° anniversario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo (1968), nel simbolo da lui stesso presentato e universalmente conosciuto come “Credo del popolo di Dio”.

Solo “colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi e che “abitando una luce inaccessibile” (1 Tm 6, 16) è in se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata . . . può darci la conoscenza giusta e piena di se stesso, *rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo*, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua . . .” (*Insegnamenti di Paolo VI, VI [1968] 302-303*).

2. Dio, che per noi è incomprensibile, ha voluto rivelare se stesso, non solo come unico creatore e Padre onnipotente, ma anche come Padre, Figlio e Spirito Santo. In questa rivelazione la verità su Dio, che è amore, si svela nella sua fonte essenziale: *Dio è amore nella vita interiore stessa di un'unica divinità*. Questo amore si rivela come un'ineffabile comunione di persone.

3. Questo mistero - il più profondo: il mistero della vita intima di Dio stesso - ce l'ha rivelato Gesù Cristo: “Colui che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1, 18). Secondo il Vangelo di San Matteo le ultime parole, con cui Gesù Cristo conclude la sua missione terrena dopo la risurrezione, furono rivolte agli apostoli: “Andate . . . e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt 28, 19). Queste parole inauguravano la missione della Chiesa, indicandole l'impegno fondamentale e costitutivo. Il primo compito della Chiesa è di insegnare e battezzare - e battezzare vuol dire “immergere” (perciò si battezza con acqua) - nella vita trinitaria di Dio.

Gesù Cristo racchiuse in queste ultime parole tutto ciò che aveva insegnato precedentemente su Dio: sul Padre, sul Figlio e sullo Spirito Santo. Aveva infatti annunciato sin dall'inizio *la verità sul Dio unico*, in conformità con la tradizione di Israele. Alla domanda: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?” Gesù aveva risposto: “Il primo è: ascolta Israele, il signore Dio nostro è l'unico Signore” (Mc 12, 29). E al tempo stesso Gesù si era costantemente rivolto a Dio come a *suo Padre*, fino ad asserire: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10, 30). Allo stesso modo aveva rivelato anche lo “*Spirito di verità* che procede dal Padre” e che - aveva assicurato - “io vi manderò dal Padre” (Gv 15, 26).

4. Le parole sul Battesimo “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”, affidate da Gesù agli apostoli a conclusione della sua missione terrena, hanno un significato particolare, poiché hanno consolidato la verità sulla santissima Trinità, ponendola *alla base della vita sacramentale della Chiesa*. La vita di fede di tutti i cristiani ha inizio nel Battesimo, con l’immersione nel mistero del Dio vivo. Lo provano le lettere apostoliche, prima di tutto quelle di Paolo. Tra le *formule trinitarie* che esse contengono, la più conosciuta e costantemente usata nella liturgia è quella presente nella seconda Lettera ai Corinzi: “La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio (Padre) e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (2 Cor 13, 13). Altre ne troviamo nella prima Lettera ai Corinzi; in quella agli Efesini e anche nella Prima lettera di San Pietro, all’inizio del primo capitolo (1 Pt 1, 1-2).

Di riflesso tutto lo svolgimento della vita di preghiera della Chiesa ha assunto una consapevolezza e un respiro trinitario: nello Spirito, per Cristo, al Padre.

5. Così la fede nel Dio uno e trino è entrata sin dall’inizio nella tradizione della vita della Chiesa e dei cristiani. Di conseguenza tutta la *liturgia* è stata - ed è - per sua essenza trinitaria, in quanto espressione della divina economia. Bisogna sottolineare che alla comprensione di questo supremo mistero della santissima Trinità ha contribuito *la fede nella redenzione*, la fede cioè nell’opera salvifica di Cristo. Essa manifesta la missione del Figlio e dello Spirito Santo che in seno alla Trinità eterna procedono “dal Padre”, rivelando l’*“economia trinitaria”* presente nella redenzione e nella santificazione. La santa Trinità viene annunciata prima di tutto mediante la soteriologia, cioè mediante la conoscenza dell’*“economia della salvezza”*, che Cristo annunzia e realizza nella sua missione messianica. Da questa conoscenza parte la via alla conoscenza della Trinità “immanente”, del mistero della vita intima di Dio.

6. In questo senso il Nuovo Testamento contiene la pienezza della rivelazione trinitaria. Dio, rivelandosi in Gesù Cristo, da una parte svela *chi è Dio per l’uomo* e, dall’altra, scopre *chi è Dio in se stesso*, cioè nella sua vita intima. La verità “Dio è amore” (1 Gv 4, 16), espressa nella prima Lettera di Giovanni, possiede qui il valore di chiave di volta. Se per mezzo di essa si svela chi è Dio per l’uomo, allora si svela anche (per quanto è possibile alla mente umana capirlo e alle nostre parole esprimerlo) chi è lui in se stesso. Egli è *unità, cioè comunione* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

7. L’Antico Testamento non ha rivelato questa verità in modo esplicito, ma l’ha preparata, mostrando la paternità di Dio nell’alleanza col popolo, manifestando la sua azione nel mondo con la sapienza, la parola e lo Spirito (cf. per esempio Sap 7, 22-30; Pr 8, 22-30; Sal 33, 4-6; Sal 147, 15; Is 55, 11; Sap 12, 1; Is 11, 2; Sir 48, 12).

L’Antico Testamento ha principalmente consolidato innanzitutto Israele e poi fuori di esso *la verità sul Dio unico*, il cardine della religione monoteista. Si deve dunque concludere che il Nuovo Testamento ha portato *la pienezza della rivelazione* sulla santa Trinità e che la verità trinitaria è stata fin dall’inizio alla radice della viva fede della comunità cristiana, per mezzo del Battesimo e della liturgia. Di pari passo andavano le regole della fede, con le quali incontriamo abbondantemente sia nelle lettere apostoliche, che nella testimonianza del kerigma, della catechesi e della preghiera della Chiesa.

8. Un argomento a parte è la *formazione del dogma trinitario* nel contesto della difesa contro le eresie dei primi secoli. La verità su Dio uno e trino è il più profondo mistero della fede e anche il più difficile da comprendere: si presentava dunque la possibilità di interpretazioni errate, specialmente quando il cristianesimo venne a contatto con la cultura e la filosofia greche. Si trattava di *“inscrivere” correttamente il mistero* del Dio trino e uno *nella terminologia dell’“essere”*, cioè di esprimere in forma precisa nel linguaggio filosofico dell’epoca i concetti che definivano inequivocabilmente tanto l’unità quanto la Trinità del Dio della nostra rivelazione.

Ciò avvenne prima di tutto nei due grandi *Concili ecumenici* di Nicea (325) e di Costantinopoli (381). Il frutto del magistero di questi Concili è il “Credo” niceno-costantinopolitano, con il quale, sin da quei tempi, la Chiesa esprime la sua fede nel Dio uno e trino: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ricordando l’operato dei Concili bisogna nominare alcuni teologi particolarmente benemeriti, specialmente tra *i Padri della Chiesa*. Per il periodo pre-niceno citiamo Tertulliano, Cipriano, Origene, Ireneo; per quello niceno Atanasio ed Efrem



Siro; per quello precedente il Concilio di Costantinopoli ricordiamo Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno e Gregorio Nisseno, Ilario, fino ad Ambrogio, Agostino, Leone Magno.

9. Dal V secolo proviene il cosiddetto simbolo atanasiano, che inizia con la parola “Quicumque”, e che costituisce una specie di commento al simbolo niceno-costantinopolitano.

Il “Credo del popolo di Dio” di Paolo VI conferma la fede della Chiesa primitiva quando proclama: “I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre persone, le quali sono ciascuna l’unico e identico essere divino, sono la beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l’umana misura (cf. Denz.-S. 804)” (*Insegnamenti di Paolo VI*, VI [1968] 303); davvero *ineffabile e santissima Trinità unico Dio!*

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE*, Mercoledì, 16 ottobre 1985

1. “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato” (*Sal 2, 7*). Nell’intento di far comprendere la piena verità della paternità di Dio che è stata rivelata in Gesù Cristo, l’autore della Lettera agli Ebrei si rifà alla testimonianza dell’Antico Testamento (cf. *Eb 1, 4-14*), citando, tra l’altro, l’espressione appena letta desunta dal *salmo 2*, come pure una simile frase del libro di Samuele: “Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio” (*2 Sam 7, 14*).

Sono parole profetiche; Dio parla a Davide del suo discendente. Mentre, però, nel contesto dell’Antico Testamento queste parole sembravano riferirsi solo alla figliolanza adottiva, per analogia con la paternità e la figliolanza umana, nel Nuovo Testamento si svela il loro *significato autentico e definitivo: esse parlano del Figlio che è della stessa sostanza del Padre, del Figlio veramente generato dal Padre*. E perciò parlano anche della reale paternità di Dio, di una paternità a cui è propria la generazione del Figlio consostanziale al Padre. Esse parlano di Dio, che è Padre nel senso più alto e più autentico della parola. Parlano di Dio, che eternamente genera il Verbo eterno, il Figlio consostanziale al Padre. In ordine a lui Dio è *Padre nell’ineffabile mistero della sua divinità*.

“Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato”. L’avverbio “oggi” parla dell’eternità. È l’“oggi” della vita intima di Dio, l’“oggi” dell’eternità, l’“oggi” della santissima e ineffabile Trinità: *Padre, Figlio e Spirito Santo*, che è amore eterno ed eternamente *consostanziale al Padre e al Figlio*.

2. Nell’Antico Testamento il mistero della paternità divina intratrinitaria non era ancora esplicitamente rivelato. L’intero contesto dell’antica alleanza era ricco invece di accenni alla verità della paternità di Dio, presa in senso morale e analogico. Così *Dio* si rivela come *Padre del suo popolo, Israele*, quando comanda a Mosè di chiedere la sua liberazione dall’Egitto: “Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire mio figlio . . .” (*Es 4, 22-23*). Questa, basandosi sull’alleanza, è una paternità di elezione, che si radica nel mistero della creazione. Dice Isaia: “Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani” (*Is 64, 7*).

Questa paternità non riguarda solo il popolo eletto, ma raggiunge ogni uomo e supera il legame esistente con i *genitori terreni*. Ecco alcuni testi: “Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto” (*Sal 27, 10*). “Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono” (*Sal 103, 13*). “Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto” (*Pr 3, 12*). Nei testi appena citati è chiaro il carattere analogico della paternità di Dio-Signore, al quale viene elevata la preghiera: “Signore, padre e padrone della mia vita, non abbandonarmi al loro volere, non lasciarmi cadere a causa loro . . . Signore, padre e Dio della mia vita, non mettermi in balia di sguardi sfrontati” (*Sir 23, 1-4*). Nella stessa luce è detto ancora: “Se il giusto è figlio di Dio, egli l’assisterà e lo libererà dalle mani dei suoi avversari” (*Sap 2, 18*).

3. La paternità di Dio, nei riguardi sia d’Israele sia dei singoli uomini, *si manifesta nell’amore misericordioso*. Leggiamo, per esempio, in Geremia: “Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni . . . perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito” (*Ger 31, 9*).

Sono numerosi i passi dell'Antico Testamento che presentano l'amore misericordioso del Dio dell'alleanza. Eccone alcuni.

“Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, / non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento . . . / Tu risparmi tutte le cose, / perché tutte sono tue, Signore amante della vita” (*Sap* 11, 23-26).

“Ti ho amato di amore eterno, / per questo ti conservo ancora pietà” (*Ger* 31, 3).

In Isaia incontriamo commoventi testimonianze di cura e di affetto: “Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, / il Signore mi ha dimenticato”. / Si dimentica forse una donna del suo bambino . . .? / Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, / io invece non ti dimenticherò mai” (*Is* 49, 14-15; cf. anche 54, 10).

È significativo che nei brani del profeta Isaia la paternità di Dio si arricchisca di connotazioni che si ispirano alla maternità (cf. Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, nota 52).

4. Nella pienezza dei tempi messianici Gesù annuncia molte volte la paternità di Dio nei riguardi degli uomini riallacciandosi alle numerose espressioni contenute nell'Antico Testamento. Così si esprime a proposito della *provvidenza divina* verso le creature, specialmente verso l'uomo: “. . . il Padre vostro celeste li nutre . . .” (*Mt* 6, 26; cf. *Lc* 12, 24), “il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno” (*Mt* 6, 32; cf. *Lc* 12, 30). Gesù cerca di far comprendere *la misericordia divina* presentando come proprio di Dio il comportamento accogliente del padre del figlio prodigo (cf. *Lc* 15, 11-32); ed esorta coloro che ascoltano la sua parola: “Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro” (*Lc* 6, 36).

Per terminare, possiamo dire che, per Gesù, Dio non è solamente “Il Padre d'Israele, il Padre degli uomini”, ma “il Padre mio”.

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE*, Mercoledì, 23 ottobre 1985

1. Nella catechesi precedente abbiamo scorso, seppur velocemente, delle testimonianze dell'Antico Testamento che preparavano ad accogliere la piena rivelazione, annunciata da Gesù Cristo, della verità del mistero della paternità di Dio. Cristo infatti ha parlato molte volte del Padre suo, presentandone in vari modi la provvidenza e l'amore misericordioso.

Ma il suo insegnamento va oltre. Riascoltiamo le parole particolarmente solenni, riportate dall'evangelista Matteo (e parallelamente da Luca): “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai semplici . . .” e, in seguito: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio, nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (*Mt* 11, 25. 27; cf. *Lc* 10, 2. 11).

Dunque per Gesù, Dio non è solamente “il Padre d'Israele, il Padre degli uomini”, ma “*il Padre mio*”! “Mio”: proprio per questo i giudei volevano uccidere Gesù, perché “chiamava Dio suo Padre” (*Gv* 5, 18). “Suo” in senso quanto mai letterale: Colui che solo il Figlio conosce come Padre, e dal quale soltanto è reciprocamente conosciuto. Ci troviamo ormai sullo stesso terreno, dal quale più tardi sorgerà il prologo del Vangelo di Giovanni.

2. Il “Padre mio” è il Padre di Gesù Cristo, colui che è *l'origine del suo essere, della sua missione messianica, del suo insegnamento*. L'evangelista Giovanni ha riportato con abbondanza l'insegnamento messianico che ci permette di scandagliare in profondità il mistero di Dio Padre e di Gesù Cristo, il Figlio suo unigenito.

Gesù dice: “Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato” (*Gv* 12, 44). “Io non ho parlato da me, ma *il Padre* che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare” (*Gv* 12, 49). “In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare *dal Padre*, quello che egli fa, anche il Figlio lo fa” (*Gv* 5, 19). “Come infatti *il Padre ha la vita in se stesso*, così ha

concesso al Figlio di avere la vita in se stesso” (Gv 5, 26). E infine: “. . . il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre” (Gv 6, 57).

*Il Figlio vive per il Padre* prima di tutto perché è stato da lui *generato*. Vi è una strettissima correlazione tra la paternità e la figliolanza proprio in forza della generazione: “Tu sei mio Figlio; oggi ti ho generato” (Eb 1, 5). Quando presso Cesarea di Filippo Simon Pietro confesserà: “Tu sei il Cristo, *il Figlio del Dio vivente*”, Gesù gli risponderà: “Beato te . . . perché né la carne, né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio . . .” (Mt 16, 16-17), perché solo “il Padre conosce il Figlio” così come solo il “Figlio conosce il Padre” (Mt 11, 27). Solo il Figlio *fa conoscere il Padre*: il Figlio visibile fa vedere il Padre invisibile. “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 14, 9).

3. Dall’attenta lettura dei Vangeli si ricava che Gesù vive ed opera *in costante e fondamentale riferimento* al Padre. A lui spesso si rivolge con la parola colma d’amore filiale: “Abbà”; anche durante la preghiera del Getsemani questa stessa parola gli torna alle labbra (cf. Mc 14, 36). Quando i discepoli gli domandano di insegnar loro a pregare, insegna il “Padre nostro” (cf. Mt 6, 9-13). Dopo la risurrezione, al momento di lasciare la terra sembra che ancora una volta faccia riferimento a questa preghiera, quando dice: “Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (Gv 20, 17).

Così dunque per mezzo del Figlio (cf. Eb 1, 2), Dio *si è rivelato nella pienezza del mistero della sua paternità*. Solo il Figlio poteva rivelare questa pienezza del mistero, perché solo “il Figlio conosce il Padre” (Mt 11, 27). “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1, 18).

4. *Chi è il Padre?* Alla luce della testimonianza definitiva che noi abbiamo ricevuto *per mezzo del Figlio*, Gesù Cristo, abbiamo la piena consapevolezza della fede che la paternità di Dio appartiene prima di tutto *al mistero fondamentale della vita intima di Dio*, al mistero trinitario. Il Padre è colui *che eternamente genera il Verbo*, il Figlio a lui consostanziale. In unione col Figlio, il Padre eternamente “spira” lo Spirito Santo, che è l’amore nel quale il Padre e il Figlio reciprocamente *rimangono uniti* (cf. Gv 14, 10).

Dunque il Padre è nel mistero trinitario l’*“inizio-senza-inizio”*. “Il Padre da nessuno è fatto, né creato, né generato” (simbolo Quicumque). È da solo *il principio della vita*, che Dio ha in se stesso. Questa vita - cioè *la stessa divinità* - il Padre possiede nell’assoluta comunione col Figlio e con lo Spirito Santo, che sono a lui consostanziali.

Paolo, apostolo del mistero di Cristo, cade in adorazione e prega “davanti al Padre dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome” (Ef 3, 15), inizio e modello.

Vi è infatti “un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4, 6).

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 30 ottobre 1985

1. Credo in un solo Dio, Padre onnipotente . . . Credo in Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre . . .”. Con queste parole del Simbolo niceno-costantinopolitano, espressione sintetica dei Concili di Nicea e Costantinopoli, che hanno esplicitato la dottrina trinitaria della Chiesa, noi professiamo la fede nel *Figlio di Dio*.

Ci avviciniamo così al mistero di Gesù Cristo, il quale anche oggi, come nei secoli passati, interpella e interroga gli uomini con le sue parole e con le sue opere. I cristiani, animati dalla fede, gli mostrano amore e devozione. Ma non mancano neppure tra i non cristiani coloro che sinceramente lo ammirano.

Dove dunque risiede il segreto dell'attrattiva che Gesù di Nazaret esercita? La ricerca della piena identità di Gesù Cristo ha occupato fin dagli inizi il cuore e l'intelligenza della Chiesa che lo proclama Figlio di Dio, seconda persona della santissima Trinità.

2. Dio, che ripetutamente ha parlato "per mezzo dei profeti e ultimamente . . . per mezzo del Figlio", come è detto nella Lettera agli ebrei (*Eb* 1, 1-2), *ha rivelato se stesso come Padre di un Figlio eterno e consostanziale*. A sua volta Gesù, rivelando la paternità di Dio, ha fatto conoscere anche la sua figliolanza divina. La paternità e la figliolanza divina sono tra loro in stretta correlazione all'interno del mistero del Dio uno e trino. "Una è infatti la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo: ma la divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è una, uguale la gloria, coeterna la maestà . . . Il Figlio non è fatto, né creato, ma generato dal Padre solo" (Simbolo Quicumque).

3. Gesù di Nazaret che esclama: "Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli", afferma pure con solennità: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio: *nessuno conosce il Figlio se non il Padre*, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (*Mt* 11,25.27).

Il Figlio, venuto nel mondo per "rivelare il Padre" così come lui lo conosce, *ha contemporaneamente rivelato se stesso quale Figlio, così come è conosciuto solo dal Padre*. Tale rivelazione era sostenuta dalla consapevolezza con la quale, già nell'adolescenza, Gesù aveva fatto rilevare a Maria e a Giuseppe "di doversi occupare delle cose del Padre suo" (cf. *Lc* 2, 49). La sua parola rivelatrice fu inoltre convalidata dalla *testimonianza del Padre*, specialmente in circostanze decisive come durante il battesimo nel Giordano, quando i presenti udirono la voce misteriosa: "Questi è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (*Mt* 3, 17), o come durante la trasfigurazione sul monte (cf. *Mc* 9, 7).

4. La missione di Gesù Cristo, di rivelare il Padre manifestando se stesso come Figlio, non era priva di difficoltà. Egli doveva infatti superare gli ostacoli che derivavano dalla *mentalità* strettamente *monoteistica* degli ascoltatori, formatasi attraverso l'insegnamento dell'Antico Testamento nella fedeltà alla tradizione che si rifaceva ad Abramo e a Mosè, e nella lotta al politeismo. Nei Vangeli e, specialmente in quello di Giovanni, troviamo molte tracce di questa difficoltà che Gesù Cristo ha saputo superare con saggezza, ponendo con somma pedagogia quei segni di rivelazione a cui si lasciarono aprire i discepoli ben disposti.

Gesù parlava ai suoi ascoltatori in modo chiaro e inequivocabile: "*Il Padre che mi ha mandato, mi dà testimonianza*". E alla domanda: "Dov'è tuo Padre?" rispondeva: "Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscestes me, conoscereste anche il Padre mio" . . . "*Io dico quello che ho visto presso il Padre . . .*". Agli ascoltatori, poi, che obiettavano: "Noi abbiamo un solo Padre, Dio . . ." egli ribatteva: "Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo . . . lui mi ha mandato . . . In verità, in verità vi dico: *prima che Abramo fosse, io sono*" (cf. *Gv* 8, 12. 59).

5. Cristo dice: "Io sono" così come secoli prima ai piedi del monte Oreb, Dio aveva detto a Mosè che gli chiedeva il nome: "Io sono colui che sono" (cf. *Es* 3, 14). Le parole di Cristo: "Prima che Abramo fosse, io sono" provocarono la reazione violenta degli ascoltatori che "cercavano . . . di ucciderlo: perché *chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio*" (*Gv* 5, 18). Gesù infatti non si limitava a dire: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" (*Gv* 5, 17), ma addirittura proclamava: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (*Gv* 10, 30).

Nei giorni drammatici che concludono la sua vita, Gesù è trascinato nel tribunale del sinedrio, dove lo stesso sommo sacerdote gli rivolge la domanda-imputazione: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio", Gesù risponde: "Tu l'hai detto" (*Mt* 26, 63-64).

La tragedia si consuma e contro Gesù viene pronunciata la sentenza di morte. Cristo, rivelatore del Padre e rivelatore di se stesso quale Figlio del Padre, è morto perché fino alla fine ha reso testimonianza alla verità sulla sua figliolanza divina.

Con cuore colmo di amore noi vogliamo ripetergli anche oggi con l'apostolo Pietro l'attestazione della nostra fede: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (*Mt* 16, 16).

1. Nella catechesi di mercoledì scorso abbiamo considerato come Gesù Cristo, rivelatore del Padre, ha parallelamente manifestato se stesso come Figlio consostanziale al Padre. Basandosi sulla testimonianza resa da Cristo, la Chiesa *professa e annunzia la propria fede* in Dio-Figlio con le parole del simbolo niceno-costantinopolitano: “Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre . . .”. È questa una verità di fede annunciata dalla parola stessa di Cristo, sigillata con il suo sangue sparso sulla croce, ratificata dalla sua risurrezione, attestata dall’insegnamento degli apostoli e trasmessa dagli scritti del Nuovo Testamento.

Cristo afferma; “Prima che Abramo fosse, Io sono” (Gv 8, 58). Non dice: “Io ero”, ma “Io sono” cioè da sempre, in un eterno presente. *L’apostolo Giovanni* nel prologo del suo Vangelo scrive: “*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*” (Gv 1, 1-3). Dunque quel “prima di Abramo”, nel contesto della polemica di Gesù con gli eredi della tradizione di Israele, che si appellavano ad Abramo, significa: “ben prima di Abramo” e s’illumina alle parole del prologo del quarto Vangelo: “in principio era presso Dio”, cioè nell’eternità propria solo a Dio: *nell’eternità comune con il Padre* e con lo Spirito Santo. Annuncia infatti il Simbolo Quicumque: “E in questa Trinità nulla è prima o dopo, nulla maggiore o minore, ma tutte e tre le persone sono fra loro coeterne e coeguali”.

2. Secondo il Vangelo di Giovanni il Figlio-Verbo era in principio presso Dio, e il Verbo era Dio (cf. Gv 1, 1-2). Lo stesso concetto troviamo nell’*insegnamento apostolico*. Leggiamo infatti nella Lettera agli Ebrei che Dio ha costituito il Figlio “erede di tutte le cose e per mezzo di lui ha fatto anche il mondo. Questo Figlio . . . è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola” (Eb 1, 2-3). E Paolo, nella Lettera ai Colossesi, scrive: “Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura” (Col 1, 15).

Dunque, secondo l’insegnamento apostolico, il Figlio è *della stessa sostanza del Padre* poiché è il Dio Verbo. In questo Verbo e per mezzo di lui tutto è stato fatto, è stato creato l’universo. Prima della creazione, prima dell’inizio di “tutte le cose visibili e invisibili”, il Verbo ha in comune col Padre l’Essere eterno e la Vita divina, essendo “l’irradiazione della sua gloria e l’impronta della sua sostanza” (Eb 1, 3). In questo Principio senza principio *il Verbo è il Figlio*, poiché è *eternamente generato dal Padre*. Il Nuovo Testamento ci rivela questo mistero per noi incomprensibile di un Dio che è uno e trino: ecco, nell’onticamente assoluta unità della sua essenza, *Dio è eternamente e senza principio il Padre* che genera il Verbo, ed è *il Figlio*, generato come Verbo del Padre.

3. Questa eterna generazione del Figlio è *una verità di fede* proclamata e definita dalla Chiesa molte volte (non solo a Nicea e a Costantinopoli, ma anche in altri Concili, per esempio nel Lateranense IV del 1215), *scrutata* e anche *spiegata* dai Padri e dai teologi, naturalmente per quanto l’inscrutabile realtà di Dio può essere colta con i nostri concetti umani, sempre così inadeguati. Questa spiegazione è riassunta dal Catechismo del Concilio di Trento, che sentenzia molto esattamente: “. . . è così grande l’infinita fecondità di Dio che *conoscendo se stesso* genera il Figlio pari e uguale”.

Infatti è certo che questa eterna generazione in Dio è *di natura assolutamente spirituale*, poiché “Dio è Spirito”. Per analogia col processo gnoseologico della mente umana, per cui l’uomo, conoscendo se stesso, produce un’immagine di se stesso, un’idea, un “concetto”, cioè un’“idea concepita”, che dal latino “*verbum*” viene spesso chiamato verbo interiore, noi *osiamo pensare alla generazione del Figlio*, o “concetto” eterno e Verbo interiore di Dio. Dio, conoscendo se stesso, genera il Verbo-Figlio, che è Dio come il Padre. In questo generare, Dio è nello stesso tempo Padre, come Colui che genera, e Figlio, come Colui che è generato, nella suprema identità della Divinità, che esclude una pluralità di “dèi”. Il Verbo è il Figlio della stessa sostanza del Padre ed è con lui il Dio unico della rivelazione dell’Antico e del Nuovo Testamento.

4. *Tale esposizione* del mistero, per noi inscrutabile, della vita intima di Dio è contenuta in tutta la tradizione cristiana. Se il generare divino è verità di fede contenuta direttamente nella rivelazione e definita dalla

Chiesa, possiamo dire che la spiegazione che ne danno i Padri e Dottori della Chiesa, è *una dottrina teologica ben fondata e sicura*.

Ma con essa non possiamo pretendere di eliminare le caligini che avvolgono, dinanzi alla nostra mente, Colui che “abita una luce inaccessibile” (1 Tm 6, 16). Proprio perché l’intelletto umano non è in grado di comprendere l’Essenza divina, non può penetrare nel mistero della vita intima di Dio, Con una particolare ragione si può applicare qui la frase: “*Se lo comprendi non è in Dio*”.

E tuttavia la rivelazione ci fa conoscere i termini essenziali del mistero, ce ne dà l’enunciazione e ce lo fa gustare ben al di sopra di ogni comunale, in attesa e in preparazione della visione celeste. Crediamo dunque, che “Il Verbo era Dio” (Gv 1, 1), “si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1, 14), e “a quanti . . . l’hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio” (Gv 1, 12). Crediamo nel Figlio “unigenito che è nel seno del Padre” (Gv 1,18), e che lasciando la terra ha promesso di “prepararci un posto” (Gv 14, 2) nella gloria di Dio, come figli adottivi e suoi fratelli (cf. Rm 8, 15. 23; Gal 4, 5; Ef 1, 5).

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 13 novembre 1985

1. “Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti”. Ci serviamo anche oggi, in apertura della catechesi sullo Spirito Santo, così come abbiamo fatto parlando del Padre e del Figlio, della formulazione del Simbolo niceno-costantinopolitano, secondo l’uso invalso nella liturgia latina.

Nel IV secolo i Concili di Nicea (325), Costantinopoli (381) hanno contribuito alla precisazione dei concetti comunemente utilizzati per presentare *la dottrina sulla Santissima Trinità*: un unico Dio, che è, nell’unità della sua divinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. La formulazione della dottrina sullo Spirito Santo proviene in particolare dal menzionato Concilio di Costantinopoli.

2. La Chiesa confessa perciò la propria fede nello Spirito Santo con le parole sopra citate. La fede è la risposta all’autorivelazione di Dio: egli ha fatto conoscere se stesso “per mezzo dei profeti e ultimamente . . . per mezzo del Figlio” (Eb 1, 1). *Il Figlio, che ci ha rivelato il Padre, ha fatto conoscere anche lo Spirito Santo*. “Quale il Padre, tale il Figlio, tale lo Spirito Santo”, proclama il Simbolo Quicumque, del V secolo. Quel “tale” viene spiegato dalle parole del Simbolo che seguono, e vuol dire: “increated, immenso, eterno, onnipotente . . . non tre onnipotenti, ma un unico onnipotente: così Dio Padre-Dio Figlio-Dio Spirito Santo . . . Non esistono tre dèi, ma un unico Dio”.

3. È bene iniziare *con la spiegazione della denominazione Spirito-Spirito Santo*. La parola “spirito” appare fin dalle prime pagine della Bibbia: “. . . e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gen 1, 2), è detto nella descrizione della creazione. Spirito traduce l’ebraico “*ruah*”, che equivale a respiro, soffio, vento, ed è reso in greco con “*pneuma*” da “*pneo*”, in latino con “*spiritus*” da “*spiro*”. L’etimologia è importante, perché, come vedremo, aiuta a spiegare il senso del dogma e suggerisce il modo di comprenderlo.

La *spiritualità* è attributo essenziale della Divinità: “*Dio è Spirito . . .*” - ha detto Gesù Cristo nel colloquio con la Samaritana (Gv 4, 24) (in una delle catechesi precedenti si è parlato di Dio come spirito infinitamente perfetto). In Dio “spiritualità” vuol dire non solo somma ed assoluta immaterialità, ma anche atto puro ed eterno di conoscenza e di amore.

4. La Bibbia, e specialmente il Nuovo Testamento, parlando dello Spirito Santo, non si riferisce all’Essere stesso di Dio, ma a Qualcuno che è in un rapporto particolare con il Padre e il Figlio. Sono numerosi i testi, specie nel Vangelo di San Giovanni, che mettono in evidenza questo fatto: in modo speciale i passi del discorso dell’addio di Cristo Signore, il giovedì prima della Pasqua, durante l’ultima cena.

Nella prospettiva del commiato dagli apostoli *Gesù annunzia* loro la venuta di un “*altro Consolatore*”. Dice così: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità . . .” (*Gv* 14, 16). “Ma il Consolatore lo Spirito Santo che *il Padre manderà nel mio nome*, egli v’insegnerà ogni cosa” (*Gv* 14, 26). L’invio dello Spirito Santo, che Gesù chiama qui “Consolatore”, verrà mandato dal Padre nel nome del Figlio. Questo invio viene poco dopo maggiormente esplicitato da Gesù stesso: “Quando verrà il Consolatore che *io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre*, egli mi renderà testimonianza . . .” (*Gv* 15, 26).

Dunque, lo Spirito Santo che procede dal Padre, verrà mandato agli apostoli e alla Chiesa sia dal Padre nel nome del Figlio, sia dal Figlio una volta tornato al Padre.

Poco oltre Gesù dice ancora: “Egli [lo Spirito di Verità] mi glorificherà, perché *prenderà del mio e ve l’annunzierà*. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l’annunzierà” (*Gv* 16, 14-15).

5. Tutte queste parole, come anche gli altri testi che troviamo nel Nuovo Testamento, sono estremamente importanti per la comprensione dell’*economia della salvezza*. Esse ci dicono *chi è lo Spirito Santo in rapporto al Padre e al Figlio*: possiedono cioè un significato trinitario: dicono non solo che lo Spirito Santo viene “mandato” dal Padre e dal Figlio, ma anche che egli “procede” dal Padre.

Tocchiamo qui delle questioni che hanno *un’importanza chiave* nell’insegnamento della Chiesa sulla Santissima Trinità. Lo Spirito Santo viene mandato dal Padre e dal Figlio dopo che il Figlio, compiuta la sua missione redentrice, è entrato nella sua gloria (cf. *Gv* 7, 39; 16, 7), e queste “missioni” decidono di tutta l’economia della salvezza nella storia dell’umanità.

Queste “missioni” comportano e rivelano le “processioni” che sono in Dio stesso. Il Figlio procede eternamente dal Padre come da lui generato e ha assunto nel tempo una natura umana per la nostra salvezza. Lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figlio, si è manifestato dapprima nel Battesimo e nella Trasfigurazione di Gesù, e poi nel giorno della Pentecoste sui suoi discepoli; egli abita nei cuori dei fedeli con il dono della carità.

Ascoltiamo perciò l’ammonimento dell’apostolo Paolo: “Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione” (*Ef* 4, 30). Lasciamoci guidare da lui. Egli ci guida sulla “strada” che è Cristo verso l’incontro beatificante col Padre.

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 20 novembre 1985*

1. Nell’ultima catechesi abbiamo concentrato la nostra attenzione sullo Spirito Santo, riflettendo sulle parole del Simbolo niceno-costantinopolitano secondo la forma in uso nella liturgia latina: “Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti”.

Lo Spirito Santo viene “mandato” dal Padre e dal Figlio, come anche da loro “procede”. Per questo viene chiamato “lo Spirito del Padre” (cf. *Mt* 10, 20; *I Cor* 2, 11; *Gv* 15, 26), ma anche “lo Spirito del Figlio” (*Gal* 4, 6), o “lo Spirito di Gesù” (*At* 16, 7), poiché è Gesù stesso a mandarlo (cf. *Gv* 15, 26). Perciò la Chiesa latina confessa che *lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio* (“*qui a Patre Filioque procedit*”), e quelle ortodosse proclamano che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio. E procede “per via di volontà”, “nel modo dell’Amore” (“*per modum amoris*”), il che è “sententia certa”, cioè dottrina teologica comunemente accettata nell’insegnamento della Chiesa e quindi sicura e vincolante.

2. Questa convinzione trova conferma nell’etimologia del nome “Spirito Santo”, a cui ho accennato nella catechesi precedente: Spirito, “*spiritus*”, “*pneuma*”, “*ruah*”. Partendo da tale etimologia si descrive “*la processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio come “spirazione”*: “*spiramen*”, soffio d’Amore.

Questa spirazione *non è generazione*. Solo il Verbo, il Figlio, “procede” dal Padre per eterna generazione. Dio, che eternamente conosce se stesso e tutto in se stesso, genera il Verbo. In questa eterna generazione, che avviene per via intellettuale (“*per modum intellegibilis actionis*”), Dio, nell’assoluta unità della sua natura, cioè della sua *divinità*, è *Padre e Figlio*. “È”, e non: “diventa”, lo “è” eternamente, “È” sin dall’inizio e senza inizio. Sotto questo aspetto la parola “processione” deve essere intesa correttamente: senza alcuna connotazione propria di un “divenire” temporale. Lo stesso vale per la “processione” dello Spirito Santo.

3. Dio dunque mediante la generazione, nell’assoluta unità della divinità, è eternamente Padre e Figlio. Il Padre generante *ama* il Figlio generato, e il Figlio ama il Padre di un amore che si identifica con quello del Padre. Nell’unità della Divinità l’amore è da un lato paterno e dall’altro filiale. Al tempo stesso il Padre e il Figlio non solo sono uniti da quel vicendevole amore come due Persone infinitamente perfette, ma la loro mutua compiacenza, il loro reciproco Amore procede in loro e da loro come persona: il Padre e il Figlio “spirano” lo Spirito d’Amore a loro consostanziale. In questo modo Dio, nell’assoluta unità della sua Divinità è da tutta l’eternità *Padre, Figlio e Spirito Santo*.

Il simbolo Quicumque proclama: “Lo Spirito Santo non è fatto né creato, né generato, ma procedente dal Padre e dal Figlio”. E la “processione” è “*per modum amoris*” come s’è detto. Per questo i Padri della Chiesa chiamano lo Spirito Santo: “Amore, Carità, Dilezione, Vincolo d’amore, Bacio d’amore”. Tutte queste espressioni testimoniano del modo di “procedere” dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio.

4. Si può dire che *Dio nella sua vita intima* “è amore” che si personalizza nello Spirito Santo, Spirito del Padre e del Figlio. Lo Spirito viene anche chiamato *Dono*.

Nello Spirito infatti, che è l’Amore, si trova la fonte di ogni elargizione, che ha in Dio il suo inizio, nei riguardi delle creature: l’elargizione dell’esistenza per il tramite della creazione, l’elargizione della grazia mediante tutta l’economia della salvezza.

Alla luce di questa teologia del *Dono trinitario* comprendiamo meglio le parole degli Atti degli apostoli “. . . riceverete il dono dello Spirito Santo” (*At 2, 38*). Sono le parole con cui il Cristo si congeda definitivamente dai suoi cari, andando al Padre. In questa luce comprendiamo anche le parole dell’Apostolo: “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori *per mezzo dello Spirito Santo* che ci è stato dato” (*Rm 5, 5*).

Concludiamo dunque la nostra riflessione invocando con la liturgia: “Veni, Sancte Spiritus”, “Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore”.

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 27 novembre 1985*

1. “*Unus Deus Trinitas . . .*”. In questa concisa formula il Sinodo di Toledo (675) ha espresso, sulla scorta dei grandi Concili riuniti nel IV secolo a Nicea e a Costantinopoli, la fede della Chiesa in Dio Uno e Trino.

Ai nostri giorni Paolo VI nel “*Credo del popolo di Dio*” ha dato espressione alla stessa fede con parole, che abbiamo già riportato durante le catechesi precedenti: “I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l’unico e identico Essere divino, sono la beata vita intima di Dio Santissimo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l’umana misura” (*Insegnamenti di Paolo VI, VI [1968] 303*).

Dio è ineffabile e incomprendibile, *Dio* è nella sua essenza un *inscrutabile mistero*, la cui verità abbiamo cercato di illustrare nelle precedenti catechesi. Di fronte alla Santissima Trinità, nella quale si esprime la vita intima del Dio della nostra fede, occorre ripeterlo e constatarlo con una forza di convinzione ancora maggiore. *L’unità della divinità nella Trinità delle Persone* è davvero un mistero ineffabile e inscrutabile! “Se lo comprendi non è Dio”.



2. Perciò Paolo VI prosegue nel testo sopra citato dicendo: “Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l’unità di Dio pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità” (*Ivi*).

La santa Chiesa *nella sua fede trinitaria* si sente *unita* a tutti coloro che *confessano l’unico Dio*. La fede nella Trinità non scalfisce la verità dell’unico Dio: ne mette invece in evidenza la ricchezza, il contenuto misterioso, l’intima vita.

3. Questa fede ha la sua fonte - l’unica fonte - nella rivelazione del Nuovo Testamento. Soltanto *mediante questa rivelazione* è possibile conoscere la verità su Dio Uno e Trino. Questo è infatti uno di quei “misteri nascosti in Dio, che - come dice il Concilio Vaticano I - se non sono rivelati, non possono essere conosciuti” (Conc. Vat. I, *Dei Filius*, “De fide cath.”, IV).

Il dogma della Santissima Trinità nel cristianesimo è stato sempre considerato *un mistero*: il più fondamentale e il più inscrutabile. Gesù Cristo stesso dice: “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (*Mt* 11, 27).

Come insegna il Concilio Vaticano I: “I divini misteri per natura loro superano l’intelletto creato così che, pur consegnati mediante la rivelazione e accolti dalla fede, *rimangono* tuttavia coperti dal velo della stessa fede e *avvolti* da una sorta di oscurità, finché in questa vita mortale “siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione” (*2 Cor* 5, 6-7)” (Conc. Vat. I, *Dei Filius*, “De fide cath.”, IV).

Questa affermazione vale in modo particolare per il mistero della Santissima Trinità: anche dopo la Rivelazione esso rimane *il più profondo mistero della fede*, che l’intelletto da solo non è in grado di comprendere né di penetrare. Lo stesso intelletto invece, illuminato dalla fede, può *in certo modo* afferrare e spiegare il significato del dogma. E può così avvicinare all’uomo il mistero dell’intima vita del Dio Uno e Trino.

4. Nella realizzazione di quest’opera eccelsa - sia mediante il lavoro di molti teologi e prima di tutto dei Padri della Chiesa, sia mediante le definizioni dei Concili - si è dimostrato particolarmente importante e fondamentale *il concetto di “persona”* come distinto da quello di “natura” (o essenza). Persona è colui o colei che esiste come essere umano concreto, come individuo che possiede l’umanità, cioè la natura umana. La natura (l’essenza) è tutto ciò per cui quel che concretamente esiste è ciò che è. Così, ad esempio, quando parliamo di “natura umana”, indichiamo ciò per cui ogni uomo è uomo, con le sue componenti essenziali e con le sue proprietà.

Applicando questa distinzione a Dio, constatiamo l’unità della natura, cioè l’unità della Divinità, la quale appartiene in modo assoluto ed esclusivo a Colui che esiste come Dio. Al tempo stesso - sia alla luce del solo intelletto sia, e ancor più, a quella della Rivelazione - nutriamo la convinzione che egli è un Dio personale. Anche a coloro ai quali non è giunta la rivelazione dell’esistenza in Dio di tre Persone, il Dio creatore deve apparire come un Essere personale. Essendo infatti la persona ciò che vi è di più perfetto al mondo (“*id quod est perfectissimum in tota natura*”: San Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 29, a. 3), non si può non attribuire questa qualifica al Creatore, pur nel rispetto della sua infinita trascendenza (cf. *Ivi*, in c. e ad 1m). Proprio per questo le religioni monoteiste non cristiane comprendono Dio come persona infinitamente perfetta e assolutamente trascendente rispetto al mondo.

Unendo la nostra voce a quella di ogni altro credente, eleviamo anche in questo momento il nostro cuore al Dio vivente e personale, l’unico Dio che ha creato i mondi e che è all’origine di tutto quello che è buono, bello e santo. A Lui la lode e la gloria nei secoli.

1. “*Unus Deus Trinitas . . .*”. Al termine del lungo lavoro di riflessione, portato avanti dai Padri della Chiesa e consegnato nelle definizioni dei Concili, la Chiesa parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo come *di tre “Persone”*, che sussistono nell’unità dell’identica sostanza divina.

Dire “persona” significa fare riferimento a un ente unico di natura razionale, come opportunamente chiarisce già Boezio nella sua famosa definizione (“*Persona proprie dicitur rationalis naturae individua substantia*”, in Boezio, *De duabus naturis et una persona Christi: PL 64, 1343 D*). La Chiesa antica precisa però subito che la natura intellettuale in Dio non è moltiplicata con le Persone; essa resta unica, così che il credente può proclamare col simbolo Quicumque: “Non tre dèi, ma un unico Dio”.

Il mistero si fa qui profondissimo: tre Persone distinte e un solo Dio. Come è possibile? La ragione comprende che non v’è contraddizione, perché la trinità è delle *Persone* e l’unità della *Natura* divina. Resta però la difficoltà: ciascuna delle Persone è il medesimo Dio; come possono allora distinguersi realmente?

2. La risposta che la nostra ragione balbetta si appoggia sul concetto di “relazione”. Le tre Persone divine si distinguono fra loro unicamente per le relazioni che hanno l’Una con l’Altra: e precisamente per la relazione di Padre a Figlio, di Figlio a Padre; di Padre e Figlio a Spirito, di Spirito a Padre e Figlio. In Dio, dunque, il Padre è pura Paternità, il Figlio pura Figliolanza, lo Spirito Santo puro “Nesso di Amore” dei Due, cosicché le distinzioni personali non dividono la medesima e unica Natura divina dei Tre.

L’XI Concilio di Toledo (675) precisa con finezza: “Ciò che il Padre è, lo è non in riferimento a sé, ma in relazione al Figlio; e ciò che è il Figlio, lo è non in riferimento a sé, ma in relazione al Padre; allo stesso modo lo Spirito Santo, in quanto è predicato Spirito del Padre e del Figlio, lo è non in riferimento a sé, ma relativamente al Padre e al Figlio” (Denz.-S. 528).

Il Concilio di Firenze (1442) ha potuto perciò affermare: “Queste tre Persone sono un unico Dio . . . perché dei Tre unica è la sostanza, unica l’essenza, unica la natura, unica la divinità, unica l’immensità, unica l’eternità; in Dio infatti tutto è una cosa sola, ove non c’è opposizione di relazione” (Denz.-S. 1330).

3. Le relazioni che distinguono così il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e che li rivolgono realmente l’Uno verso l’Altro nel loro stesso essere, possiedono in se stesse tutte le ricchezze di luce e di vita della natura divina, con la quale esse si identificano totalmente. Sono relazioni “sussistenti”, che in forza del loro slancio vitale si fanno l’una incontro all’altra in una comunione nella quale *la totalità della Persona* è apertura all’altra, paradigma supremo della sincerità e libertà spirituale a cui devono tendere le relazioni interpersonali umane, sempre assai lontane da tale trascendente modello.

Al riguardo il Concilio Vaticano II osserva: “Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché tutti siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola” (Gv 17, 21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l’unione delle persone divine e l’unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l’uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di se stesso” (*Gaudium et spes*, 24).

4. Se la perfettissima unità delle tre Persone divine è il vertice trascendente che illumina ogni forma di autentica comunione tra noi, esseri umani, è giusto che la nostra riflessione ritorni di frequente alla contemplazione di questo mistero, a cui così spesso si fa cenno nel Vangelo. Basti ricordare le parole di Gesù: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10, 30); e ancora: “Credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre” (Gv 10, 38). E in altro contesto: “Le parole che io vi dico non le dico da me; ma il Padre che è in me” (Gv 14, 10-11).

Gli antichi scrittori ecclesiastici si soffermano spesso a trattare di questo reciproco compenetrarsi delle Persone divine. I Greci lo definiscono come “perichóresis”, l’Occidente (specialmente dall’XI secolo) come “circumincessio” (reciproco compenetrarsi) o “circuminsessio” (reciproca inabitazione). Il Concilio di Firenze ha espresso questa verità trinitaria con le seguenti parole: “Per questa unità . . . il Padre è tutto nel Figlio, tutto nello Spirito Santo; il Figlio è tutto nel Padre, tutto nello Spirito Santo; lo Spirito Santo è tutto

nel Padre, tutto nel Figlio” (Denz.-S. 1331). Le tre Persone divine, i tre “Distinti”, essendo pure relazioni reciproche sono il medesimo Essere, la medesima Vita, il medesimo Dio.

Davanti a questo folgorante mistero di comunione, in cui la nostra piccola mente si perde, sale spontanea al labbro l’acclamazione della liturgia: “Gloria tibi, Trinitas, / aequalis, una Deitas / et ante omnia saecula, / et nunc et in perpetuum”. “Gloria a te, Trinità, / uguale nelle Persone, unico Dio, / prima di tutti i secoli, ora e per sempre” (*Sollemnitatis SS.mae Trinitatis*, “Ad I Vesperas”, Ant. 1).

## GIOVANNI PAOLO II, *UDIENZA GENERALE*, Mercoledì, 11 dicembre 1985

1. “*Santo, santo, santo* il Signore / Dio dell’universo. / I cieli e la terra sono pieni della tua gloria” (“Liturgia della Messa”). Ogni giorno la Chiesa confessa la santità di Dio. Lo fa specialmente nella liturgia della Messa, dopo il prefazio, quando inizia la preghiera eucaristica. Ripetendo tre volte la parola “santo”, il Popolo di Dio indirizza la propria lode *al Dio Uno e Trino*, di cui confessa la suprema trascendenza e inarrivabile perfezione.

Le parole della liturgia eucaristica provengono dal Libro di Isaia, dove è descritta la teofania, nella quale il profeta è ammesso a contemplare, per annunziarla al popolo, la maestà della gloria di Dio:

“... vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato . . . Attorno a lui stavano dei serafini . . . Proclamavano l’uno all’altro: Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. *Tutta la terra è piena della sua gloria*” (*Is* 6, 1-3).

La santità di Dio connota anche *la sua gloria* (“*kabod Jahvè*”) la quale inhabita l’intimo mistero della sua divinità e, al tempo stesso, si irradia su tutta la creazione.

2. *L’Apocalisse* l’ultimo libro del Nuovo Testamento, che riprende molti elementi dell’Antico, ripropone anche il “*Trisagio*” di Isaia, completato con gli elementi di un’altra teofania, attinti dal profeta Ezechiele (*Ez* 1, 26). In tale contesto dunque sentiamo nuovamente proclamare: “Santo, santo, santo il Signore Dio, l’Onnipotente, *Colui che era, che è e che viene*” (*Ap* 4, 8).

3. Nell’Antico Testamento all’espressione “santo” corrisponde la parola ebraica “*qados*”, nella cui etimologia è contenuta da un lato l’idea di “separazione”, e dall’altro l’idea di luce: “essere acceso, essere luminoso”. Perciò le teofanie dell’Antico Testamento contengono in sé *l’elemento del fuoco*, come la teofania di Mosè (*Es* 3, 2), e quella del Sinai (*Dt* 4, 12), e anche *del bagliore*, come la visione di Ezechiele (*Ez* 1, 27-28), la citata visione di Isaia (*Is* 6, 1-3) e quella di Abacuc (*Ab* 3, 4). Nei libri greci del Nuovo Testamento all’espressione “*santo*” corrisponde la parola “*hagios*”.

Alla luce dell’etimologia veterotestamentaria diventa chiara anche la seguente frase della Lettera agli Ebrei: “. . . Il nostro *Dio è un fuoco divoratore*” (*Eb* 12, 29; cf. *Dt* 4, 24), come pure la parola di San Giovanni sul Giordano, riguardante il Messia: “. . . egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco” (*Mt* 3, 11). Si sa pure che nella discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, avvenuta nel cenacolo di Gerusalemme, apparvero “*lingue come di fuoco*” (*At* 2, 3).

4. Se i moderni cultori della filosofia della religione (per esempio Rudolph Otto) vedono nell’esperienza che l’uomo fa della santità di Dio le componenti del “*fascinosum*” e del “*tremendum*”, ciò trova riscontro sia nell’etimologia, ora ricordata, del termine veterotestamentario, sia nelle teofanie bibliche, nelle quali compare l’elemento del fuoco. Il fuoco simboleggia da un lato lo splendore, *l’irradiazione* della gloria di Dio (“*fascinosum*”), dall’altro il calore che brucia e *che allontana*, in un certo senso, lo spavento che suscita la sua santità (“*tremendum*”), Il “*qados*” dell’Antico Testamento include sia il “*fascinosum*” che attrae sia il “*tremendum*” che respinge, indicando “la separazione”, e dunque *l’inaccessibilità*.

5. Già più volte nei precedenti incontri di questo ciclo di catechesi, ci siamo richiamati *alla teofania del Libro dell’Esodo*. Mosè nel deserto, ai piedi del monte Oreb, vede un “rovetto che arde ma non si consuma” (cf. *Es*

3, 2), e quando si avvicina a quel rovetto ode la voce: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa” (Es 3, 5). Queste parole mettono in risalto *la santità di Dio*, che dal rovetto ardente rivela a Mosè il suo Nome (“Io sono colui che Sono”) e con questo Nome lo manda a liberare Israele dalla terra egiziana. Vi è in questa manifestazione *l’elemento del “tremendum”*; la santità di Dio rimane inaccessibile all’uomo (“non avvicinarti”). Caratteristiche simili possiede anche l’intera descrizione dell’alleanza stretta *sul monte Sinai* (Es 19-20).

6. In seguito, particolarmente nell’insegnamento dei Profeti, questo tratto della santità di Dio, inaccessibile per l’uomo, cede in favore della sua *vicinanza*, della sua *accessibilità*, della sua *condiscendenza*.

Leggiamo in Isaia:

“Poiché così parla l’Alto e l’Eccelso, / che ha una sede eterna e il cui nome è santo. / In luogo eccelso e santo io dimoro, / ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, / per ravvivare lo spirito degli umili / e rianimare il cuore degli oppressi” (Is 57, 15).

Similmente in Osea:

“. . . sono Dio e non uomo; / sono il Santo in mezzo a te / e non verrò nella mia ira” (Os 11, 9).

7. La testimonianza massima della sua vicinanza Dio l’ha data inviando sulla terra il suo Verbo, la seconda Persona della Trinità Santissima, che ha preso un corpo come il nostro ed è venuto ad abitare fra noi.

Grati per questa condiscendenza di Dio, che ha voluto avvicinarsi a noi, non limitandosi a parlarci per mezzo dei profeti, ma rivolgendosi a noi nella persona stessa del Figlio suo unigenito, ripetiamo con fede umile e gioiosa: “Tu solus Sanctus . . .”; “Tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l’Altissimo, Gesù Cristo, con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre. Amen”.

## GIOVANNI PAOLO II, UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 18 dicembre 1985

1. Nella scorsa catechesi abbiamo riflettuto sulla santità di Dio e sulle due caratteristiche - l’inaccessibilità e la condiscendenza - che la distinguono. Ora vogliamo metterci in ascolto dell’esortazione che Dio rivolge all’intera comunità dei figli di Israele attraverso le varie fasi dell’antica alleanza:

“Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo” (Lv 19, 2).

“Io sono il Signore che vi vuole fare santi” (Lv 20, 8).

Il Nuovo Testamento, nel quale Dio svela fino in fondo il significato della sua santità, accoglie in pieno questa esortazione, conferendole caratteristiche proprie, in sintonia col “fatto nuovo” della croce di Cristo. Infatti Dio, che “è Amore”, ha rivelato pienamente se stesso nella donazione senza riserve del Calvario. Anche nel nuovo contesto, tuttavia, *l’insegnamento apostolico* ripropone con forza l’esortazione ereditata dall’antica alleanza. Scrive per esempio San Pietro: “. . . a immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: «Voi sarete santi, perché io sono santo»” (1 Pt 1, 15).

2. *Che cosa è la santità di Dio?* Essa è assoluta “separazione” da ogni male morale, esclusione e radicale rifiuto del peccato e, nello stesso tempo, *bontà assoluta*. In virtù di essa Dio, infinitamente buono in se stesso, lo è anche nei riguardi delle creature (“*bonum diffusivum sui*”), naturalmente secondo la misura della loro “capacità” ontica. In questo senso è da intendere la risposta data da Cristo al giovane del Vangelo: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo” (Mc 10, 18).

È già stata ricordata nelle catechesi precedenti la parola del Vangelo: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5, 48). L’esortazione, che si riferisce *alla perfezione di Dio nel senso morale*, cioè alla sua santità, esprime dunque lo stesso concetto contenuto nelle parole dell’Antico Testamento sopra citate, e riprese nella Prima Lettera di San Pietro. La *perfezione morale* consiste nell’esclusione del peccato e nella assoluta affermazione del bene morale. Per gli uomini, per le creature razionali, una tale affermazione si traduce nella conformità della volontà con la legge morale, Dio è *santo in se stesso*, è la santità sostanziale, perché *la sua volontà si identifica* con la legge morale. Questa legge esiste in Dio stesso come nella sua eterna fonte e, perciò, si chiama *Legge Eterna* (“*Lex Aeterna*”) (cf. S. Tommaso, *Summa theologiae*, I-II, q. 93, a. 1).

3. Dio si fa conoscere all’uomo come *fonte della legge morale* e, in questo senso, *come la Santità stessa*, prima del peccato originale con i progenitori (Gen 2, 16), e più tardi con il popolo eletto, soprattutto nell’alleanza del Sinai (cf. Es 20, 1-20). La *legge morale* rivelata da Dio nell’antica alleanza e, soprattutto, nell’insegnamento evangelico di Cristo, *mira a dimostrare* gradualmente ma chiaramente la sostanziale *superiorità e importanza dell’amore*. Il comandamento: “amerai” (Dt 6, 5; Lv 19, 18; Mc 12, 30-31) fa scoprire che anche la santità di Dio consiste nell’amore. Tutto ciò che è stato detto nella catechesi intitolata “Dio è amore”, si riferisce alla santità del Dio della rivelazione.

4. Dio è la santità perché è amore (1 Gv 4, 16). Mediante l’amore è separato assolutamente dal male morale, dal peccato, ed è essenzialmente, assolutamente e trascendentalmente identificato col bene morale nella sua fonte, che è lui stesso. Amore infatti significa proprio questo: volere il bene, aderire al bene. Da questa eterna volontà del Bene scaturisce *l’infinita bontà di Dio* nei riguardi delle creature e, in particolare, nei riguardi dell’uomo. Dall’amore trae origine la sua clemenza, la sua *disponibilità ad elargire* e a perdonare, la quale tra l’altro ha trovato un’espressione magnifica nella parabola di Gesù sul figlio prodigo, riportata da Luca (cf. Lc 15, 11-32). L’amore si esprime nella *Provvidenza*, con la quale Dio continua e sostiene l’opera della creazione.

In modo particolare l’amore si esprime *nell’opera della redenzione e della giustificazione* dell’uomo al quale Dio offre la propria *giustizia nel mistero della croce di Cristo*, come dice con chiarezza San Paolo (cf. Rm e Gal). Così dunque l’amore, che è l’elemento essenziale e decisivo della santità di Dio, attraverso la redenzione e la giustificazione, guida l’uomo *alla sua santificazione* con la potenza dello Spirito Santo.

In questo modo nell’economia della salvezza *Dio stesso*, come *trinitaria Santità* (tre volte santo), si assume in un certo senso l’iniziativa di realizzare per noi e in noi ciò che ha espresso con le parole: “Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo” (Lv 19, 2).

5. A questo Dio, che è *Santità perché è amore*, l’uomo si rivolge con la più profonda fiducia. A lui affida tutto l’intimo mistero della sua umanità, tutto il mistero del suo “cuore” umano:

“Ti amo, Signore, mia forza, / Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; / mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo, / mio scudo e baluardo, mia potente salvezza . . .” (Sal 18, 2-3).

*La salvezza dell’uomo* è strettissimamente *legata alla santità* di Dio, poiché dipende dal suo eterno, infinito Amore.